

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra Politica Economica

Immigrazione irregolare e mercato del lavoro: il caso dell'economia sommersa in agricoltura.

Prof. Paolo Garonna
RELATORE

Andrea Vacca
Matr. 087812
CANDIDATO

Anno Accademico 2020/2021

Indice

<i>Introduzione</i>	1
CAPITOLO 1	
IMMIGRAZIONE: DEFINIZIONE E REGIME GIURIDICO	
1.1 Evoluzione storica delle migrazioni in Italia	3
1.2. Immigrazione regolare e irregolare: definizioni	9
1.3. Il regime giuridico dei flussi migratori nel sistema giuridico italiano (cenni)	10
1.4. La politica migratoria dell'Unione Europea: i rapporti con gli Stati terzi	13
1.5. L'impatto sulla crescita economica: concorrenza o complementarità?	16
1.5.1. La letteratura internazionale	18
1.5.2. La letteratura italiana	19
CAPITOLO 2	
IMMIGRAZIONE ED ECONOMIA SOMMERSA: DIMENSIONI DEL FENOMENO E PROBLEMI DI MISURAZIONE	
2.1. Economia sommersa e lavoro migrante: dinamiche attuali	21
2.2. Economia emersa e sommersa. I dati dell'Italia	24
2.3. Le difficoltà legate alla misurazione	26
2.4. I dati sulla presenza migrante nell'economia sommersa	27
CAPITOLO 3	
IL LAVORO SOMMERSO IN AGRICOLTURA, CON UN PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'IMPIEGO DI MANODOPERA STRANIERA IRREGOLARE	
3.1. Impatto e caratteristiche del lavoro sommerso in agricoltura	29
3.2. Le forme di irregolarità e le cause del sommerso	31
3.3. Il mercato del lavoro in agricoltura tra stagionalità e irregolarità	34
3.4. L'immigrazione irregolare in agricoltura e lo sfruttamento lavorativo	36
CAPITOLO 4	
AGRICOLTURA, ECONOMIA SOMMERSA E IMMIGRAZIONE IN PUGLIA E CALABRIA: DUE CASI DI STUDIO	
4.1. Il caso del territorio della Capitanata (FG)	40
4.2. Il caso della piana di Gioia Tauro (RC)	43
<i>Conclusioni</i>	47
<i>Bibliografia</i>	51
<i>Abstract</i>	56

Introduzione

Gli ultimi decenni del ventesimo secolo sono stati testimoni di una sempre maggiore crescita del fenomeno migratorio verso il continente europeo: tale novità, forse anche per una sottovalutazione a livello di apparati dello Stato, ha costretto sia l'opinione pubblica ma ancor più i governi a doversi confrontare con le diverse problematiche, a tutti i livelli, che il fenomeno cominciava a porre.

Infatti, se da un lato il confronto con realtà diverse da quelle autoctone può portare a evoluzioni, anche positive, del modo di pensare di un popolo, d'altro canto è pur vero che tale rapido ed esponenziale incremento dei flussi migratori verso l'Europa ha esacerbato, facendole spiralizzare sempre più, alcune dinamiche dialettiche tipiche di alcune realtà politiche locali che hanno trasformato ciò che poteva essere un fattore di crescita economica in un "soggetto di preoccupazione politica"¹

In conseguenza di ciò, gli Stati si sono improvvisamente scoperti *impreparati* – soprattutto dal punto di vista della gestione dei flussi di ingresso, delle politiche di accoglienza e di integrazione - a fronteggiare un afflusso spesso smisurato di migranti: il fenomeno è, quindi, divenuto centrale nell'attenzione politica delle forze di governo che – ognuna a suo modo – hanno cercato di dare adeguate risposte alla pressante spinta dell'informazione, con un'accelerazione normativa che sino ad allora non aveva avuto precedenti.

L'Italia può certamente essere definito come "il Paese dei migranti": secondo un rapporto stilato dalla Caritas nel 2012, sono oltre cinque milioni gli stranieri che vivono in Italia, prevalentemente nelle città del Nord (Roma, Milano, Bergamo, Brescia) ma anche in quelle del Sud (Napoli)². Ovviamente i numeri crescono considerevolmente se si considerano anche gli immigrati irregolari che molto spesso restano a vivere in piccoli centri urbani delle province del Sud, dopo esservi sbarcati clandestinamente. Si tratta di un fenomeno che riguarda principalmente le coste calabresi, siciliane e pugliesi, dove ogni anno sbarcano migranti provenienti dall'Egitto, dal Marocco, dal Sudan, dalla Nigeria e dal Bangladesh³.

Inoltre, per il nostro Paese gli immigrati rappresentano una risorsa per immettere nel mercato del lavoro nuova manodopera giovanile, indispensabile⁴ nel turismo, nei trasporti, nelle pulizie, nel commercio, ma fondamentale soprattutto nell'edilizia e nell'agricoltura, settori in cui è indispensabile buona forza fisica e resistenza, mentre non occorre una specifica qualificazione professionale⁵.

Il presente studio ha l'obiettivo di approfondire l'impatto dell'immigrazione irregolare sul mercato del lavoro, con un particolare *focus* al comparto agricolo.

¹ G. Tapinos, *Enquête sur les perspectives des émigrations a long term en R.F.A. et en France*, in «Studi Emigrazione», n. 50, 1978, p. 215.

² www.caritasitaliana.it.

³ DAL LAGO A., *Non – persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2006, p.29.

⁴ BACCI L.M., *L'Europa ha bisogno di un'immigrazione di massa?* in *Il Mulino*, n. 6, 2016, pp. 37 ss..

⁵ GIOVANNINI R., *Italiani sempre più vecchi, mai così poche nascite (488mila)*, su *La Stampa*, 19 febbraio 2016.

In particolare, la prima parte non può che partire da un'analisi di carattere storico delle recenti evoluzioni del fenomeno migratorio, per poi passare ad analizzare come all'evoluzione del fenomeno sia corrisposta anche una crescente attenzione della classe politica e della società, con una conseguente evoluzione in tal senso del *corpus* normativo di settore. La prima parte, sistematica e funzionale al successivo sviluppo del lavoro, si conclude con un rapido *excursus* relativo all'inquadramento giuridico, nazionale ed europeo, del fenomeno migratorio.

La seconda parte della trattazione entra più nello specifico affrontando il tema dell'economia sommersa, declinata in tutte le sue sfaccettature, giungendo a concludere, dopo averne esaminato cause e caratteristiche, che l'economia sommersa, più che esserne generata, funge da vero e proprio *pull factor* nei confronti di quei popoli che cercano nel nostro Paese una rivalsa sociale ed economica e che per questo sono disposti ad accettare posizioni lavorative ormai neglette dagli autoctoni, così saturando fette di mercato che un tempo vedevano occupati cittadini italiani.

Spostando sempre più in profondità la lente della nostra analisi, il *focus* viene poi posto sul settore agricolo e sulle sue interconnessioni con il sommerso. Fondamentale per la trattazione è comprendere quali sono le caratteristiche del lavoro sommerso nel comparto agricolo e le sue cause che, si vedrà, sono spesso endemiche e strutturali, oltre che influenzate dalle peculiarità del settore agricoltura. Non trascurabile, poi, è la rilevanza che a volte assume un apparato burocratico, amministrativo e normativo in alcune occasioni d'ostacolo alle istanze di rapidità che i cicli produttivi impongono di avere per rimanere competitivi. Tale forte propensione a ricorrere a forme di lavoro irregolare rendono il comparto agricolo l'*humus* perfetto perché in esso attecchiscano forme di sfruttamento del lavoro migrante, soprattutto di quello frutto di marginalità sociale e di clandestinità, soprattutto nel Mezzogiorno, con particolare riguardo all'incresciosa realtà del fenomeno a tutti noto come "*caporalato*".

Dopo un'analisi teorica, l'ultima parte è incentrata sullo studio di alcuni casi pratici che potremmo considerare emblematici dell'intero lavoro.

Capitolo 1

Immigrazione: definizione e regime giuridico

Sommario: 1.1. *Evoluzione storica delle migrazioni in Italia*; 1.2. *Immigrazione regolare e irregolare: definizioni*; 1.3. *Il regime giuridico dei flussi migratori nel sistema giuridico italiano (cenni)*; 1.4. *La politica migratoria dell'Unione europea: i rapporti con gli Stati terzi*. 1.5. *L'impatto sulla crescita economica: concorrenza o complementarità?* 1.5.1. *La letteratura internazionale*; 1.5.2. *La letteratura italiana*.

1.1. Evoluzione storica delle migrazioni in Italia.

Durante gli ultimi decenni il tema delle migrazioni ha assunto una rilevanza sempre crescente per numerosi Paesi. Infatti, a partire dall'inizio di questo secolo, il numero di persone che ha lasciato il proprio Paese di origine per trasferirsi in uno stato estero è praticamente raddoppiato in rapporto all'incremento demografico complessivo (dal 20% al 41%). In questo medesimo arco temporale la popolazione italiana sarebbe fortemente diminuita se non fosse stato per l'arrivo degli immigrati, fenomeno questo che ha inciso considerevolmente sul numero dei cittadini residenti, portandolo ai medesimi livelli degli altri Paesi europei⁶.

Le migrazioni verso l'Italia, a differenza degli altri Stati europei, sono iniziate in tempi piuttosto recenti, verso gli anni Ottanta del secolo scorso, e sono state particolarmente eterogenee. È proprio in questa "novità" rappresentata dall'aumento del fenomeno migratorio verso l'Italia che va ricercata la causa primaria dell'assenza di politiche di integrazione ben definite. Il modello di integrazione italiano può infatti essere considerato un misto tra quello assimilazionista, tipicamente francese, e quello multiculturale, dal momento che le politiche di accoglienza hanno mirato al riconoscimento dei diritti non soltanto di singoli individui ma di interi gruppi sociali. A differenza, però, di quanto accaduto in Francia ed in Inghilterra, dove le migrazioni riguardano gruppi omogenei, spesso provenienti dalle ex colonie, il fenomeno migratorio italiano è diversificato perché interessa individui provenienti da una pluralità di Paesi. Inoltre, dal momento che un cittadino straniero che voglia lavorare in Italia deve essere in possesso di un permesso di soggiorno abilitante al lavoro, si potrebbe immaginare che, in tal modo il lavoro, oltre a essere uno strumento per procurarsi i mezzi di sostentamento, consentirebbe allo straniero di integrarsi nel tessuto sociale ed economico della società in cui vive⁷. Tuttavia, la realtà parrebbe andare in senso opposto; infatti molto spesso gli immigrati sono impiegati in attività lavorative che richiedono abilità manuali, con scarse o con qualifiche nulle, salari minimi e ritmi di lavoro sostenuti: si tratta molto spesso di lavori che gli italiani non ambiscono più a svolgere

Negli anni, dunque, il considerevole flusso migratorio ha comportato dei mutamenti economici ma anche culturali, soprattutto perché gli immigrati che vivono stabilmente in Italia fanno parte del

⁶ Allievi S., Reyneri E., *Immigrati e lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1997, p. 74.

⁷ Allievi S., Reyneri E., *Immigrati e lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1997, pp. 212-214.

tessuto sociale e contribuiscono alla crescita del Paese: questa parte della popolazione, in costante aumento, reca un apporto decisivo alle sfide che la nostra società globalizzata deve affrontare costantemente.

Passando ora ad un'analisi di tipo storico, solo in un tempo relativamente recente si comincia a registrare un interesse verso l'Italia quale meta di immigrazione; sin dal periodo post-unitario, infatti, essa era stata piuttosto oggetto di emigrazione, sia interna, ovvero dal Sud al Nord del Paese, sia esterna, verso la Germania e gli Stati Uniti. Nel secondo dopoguerra, poi, i primi gruppi di stranieri che si dirigono verso l'Italia sono costituiti quasi esclusivamente da sfollati, reduci ovvero profughi di origine ebraica, in procinto di imbarcarsi sulle navi che, tra il 1945 e il 1948, salpavano dai porti italiani alla volta di Israele o verso gli Stati Uniti; a questi si aggiungono i civili, profughi provenienti dall'Istria o dalla Dalmazia, anche queste terre martoriate dalle atrocità del conflitto mondiale.

Ma la vera ondata migratoria verso l'Italia ha avuto inizio tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del secolo scorso allorquando si registrano i primi flussi migratori verso l'Italia, costituiti perlopiù da lavoratori o da studenti provenienti dalle ex colonie d'Africa, come Somalia, Etiopia ed Eritrea, oppure da altre zone dell'Africa settentrionale; difatti, il rapporto tra decolonizzazione e immigrazione è sempre stato piuttosto stretto. Questi primi flussi migratori si caratterizzano per la specificità delle persone che arrivano, in quanto si tratta prevalentemente di donne che vogliono raggiungere l'Italia per inserirsi nel settore del lavoro domestico. Da un punto di vista eminentemente geografico, inoltre, queste prime migrazioni si indirizzano principalmente verso il Friuli Venezia Giulia, al confine con i territori dell'ex Jugoslavia, e la Sicilia dove gli armatori hanno impiegato gli immigrati tunisini per il lavoro a bordo dei pescherecci.

Sempre verso la fine degli anni Sessanta, poi, si assiste all'arrivo dei dissidenti politici dai Paesi latino americani, in fuga dai regimi dittatoriali e in cerca di asilo presso le grandi capitali europee, come Roma. Quella dell'asilo politico, però, è da sempre una questione piuttosto spinosa del sistema politico italiano: infatti, fino al 1990 hanno potuto beneficiare del regime di protezione internazionale soltanto i profughi provenienti dall'ex Unione Sovietica mentre gli altri esuli, a parte poche eccezioni, non potevano chiedere alcun tipo di protezione.

Nel 1978, viene reso pubblico il primo rapporto Censis circa il numero di stranieri presenti in Italia e, con grande stupore, si è scoperto che erano circa mezzo milione gli stranieri presenti stabilmente sul territorio italiano, un risultato certamente inimmaginato⁸.

Nonostante, però, tale crescita relativamente repentina, il fenomeno migratorio italiano, ha assunto delle caratteristiche differenti rispetto agli altri Paesi europei, dove l'immigrazione si è concentrata prevalentemente nelle grandi città, nei pressi delle grandi industrie, guadagnando un'ampia visibilità. Questo aspetto ha indubbiamente generato dei contrasti, ma ha anche animato il

⁸ Colucci M., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci editore, Roma, 2018.

dibattito politico. In Italia, invece, il fenomeno migratorio è rimasto per così dire sotto traccia, non condizionato dallo sviluppo industriale ma radicato nel tessuto sociale del Paese, nelle periferie oltre che nelle città. Oltretutto, mentre l'immigrazione straniera in Francia e in Germania è stata sempre molto più omogenea con il prevalente arrivo di persone della comunità magrebina e turca, in Italia l'immigrazione è stata sempre discontinua e disomogenea, senza tralasciare un altro aspetto di rilievo ovvero che gli immigrati hanno trovato lavori in settori meno stabili, come quello domestico o agricolo. A questo si aggiunga che i *mass media* hanno contribuito a diffondere un'erronea interpretazione del fenomeno migratorio, descrivendo l'Italia come un Paese in crisi economica, oggetto di scarso interesse per gli immigrati, mentre il Paese è stato ed è una delle maggiori potenze economiche del mondo. L'insieme di questi aspetti, un fenomeno inizialmente poco visibile e sottovalutato e una scarsa considerazione dell'interesse che il Paese potesse suscitare, hanno portato a sottovalutare il fenomeno migratorio, percepito come marginale e provvisorio sia dai giornalisti sia dai politici.

Negli anni Ottanta si verifica un incremento del flusso migratorio dovuto ad una serie di concause: in primo luogo la posizione geografica, in ragione della vicinanza alle coste dell'Africa del Nord e dell'Albania; in secondo luogo, ma non meno trascurabile, una presunta minore rigidità nell'attuazione dei controlli rispetto ad altri Paesi, idea che indirettamente ha contribuito ad affermare la convinzione dell'esistenza in Italia di una politica delle "*porte aperte*". In particolare nel 1981 si rileva un forte incremento della presenza di stranieri (prevalentemente di origini albanesi) di cui soltanto un terzo residenti stabilmente.

La classe politica al potere comincia a prendere coscienza del problema e delle lacune esistenti nel sistema legislativo italiano. Infatti, sino ad allora, ad eccezione di una circolare del ministero del lavoro del 1964 in materia di inserimento lavorativo dei migranti e della ratifica, avvenuta nel 1981, della Convenzione OIL per promuovere la tutela e l'uguaglianza di trattamento tra lavoratori nazionali e immigrati del 1975, il TU del 1931 ha rappresentato l'unico riferimento normativo della materia, almeno fino all'emanazione della legge del 1986⁹. Difatti, in quest'anno, per fronteggiare l'ondata migratoria, viene emanata la legge Foschi (legge n. 943 del 1986) che ha il merito di aver introdotto una norma in materia di ricongiungimento familiare, di aver regolamentato la materia del soggiorno per finalità turistiche e di studio oltre che di aver sancito per la prima volta, sul piano formale, il principio della parità di trattamento tra lavoratori italiani e stranieri.

Gli anni Novanta registrano una crescita demografica esponenziale conseguente a un numero di immigrati praticamente raddoppiato rispetto al decennio precedente. I flussi prevalenti erano quelli provenienti dal Marocco, costituiti, in un primo momento, prevalentemente da uomini giovani e con una scarsa preparazione culturale. Queste risorse vennero occupate principalmente in lavori poco strutturati come lavavetri, braccianti oppure agricoltori, mentre solo una parte esigua trovò impiego

⁹ Allievi S., Reyneri E., *Immigrati e lavoro in Italia...* Op. cit., p. 93.

nelle industrie. Dal 2000 al 2013 il flusso da quell'area nordafricana è aumentato fino a stimare circa 400 mila cittadini marocchini residenti in Italia per la fine del 2013.

In questo periodo il fenomeno migratorio assume una portata tale da divenire difficilmente gestibile senza un apparato normativo organico e completo. Cominciano le prime manifestazioni antirazziste e le proteste tese al riconoscimento dei diritti dei lavoratori immigrati, che culminano in un episodio tanto drammatico quanto emblematico: nel 1988 un immigrato sudafricano di nome Jerry Essan Masslo arriva all'aeroporto di Fiumicino e presenta richiesta di protezione internazionale. Le autorità italiane gliela negano perché, all'epoca, il Sudafrica non risultava essere un Paese a rischio. Masslo trova dapprima accoglienza a Roma presso la comunità di Sant'Egidio, nota come “*la tenda di Abramo*”, ma, non potendo lavorare per la mancanza di documenti in regola, si impiega “*in nero*” dapprima presso i mercati rionali della capitale e poi nella raccolta di pomodori in una località della Campania, Villa Literno, dove viene assassinato nell'agosto del 1990¹⁰. La morte di Masslo provoca sgomento nell'opinione pubblica, per la prima volta costretta ad aprire gli occhi sulle disumane condizioni in cui sono costretti a sopravvivere gli immigrati irregolari. Dopo un mese dalla sua morte i braccianti agricoli a Villa Literno attuano uno sciopero e il 7 ottobre dello stesso anno si tiene a Roma una grande manifestazione antirazzista. In breve tempo, e sulla spinta dell'interessamento popolare, aumenta esponenzialmente il numero delle richieste di regolarizzazione approvate. Occorre sottolineare che in quel periodo l'opinione pubblica, a differenza di quanto sarebbe avvenuto nei decenni successivi, non mostrava contrarietà rispetto alla questione immigrazione, al centro dell'interesse dei sindacati e del mondo cattolico.

Dopo un mese dall'omicidio, il governo italiano comprende finalmente l'esigenza di regolamentare la questione del riconoscimento dei diritti e dei doveri degli immigrati, che negli anni '90 avevano raggiunto le circa seicentomila unità.

La vicenda del mancato riconoscimento dello *status* di rifugiato a Masslo, in quanto non cittadino dell'Europa dell'Est, impone al governo Andreotti VI di emanare in tempi brevi il decreto legge n. 416 del 1989, recante norme urgenti per la tutela della condizione dello straniero e convertito nella legge n. 39 del 1990, la c.d. legge Martelli.

Questa normativa, sebbene emanata per fronteggiare una situazione emergenziale, riesce a disciplinare in modo esaustivo la materia, definendo la posizione giuridica dei rifugiati e degli immigrati¹¹. L'art. 1 della legge appena richiamata riconosce ai cittadini extraeuropei lo *status* di rifugiati, senza nessuna limitazione derivante dalla zona geografica di provenienza, in base a quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra del 1951, ratificata dall'Italia con la legge n. 722 del 1954. La legge Martelli disciplina altresì la programmazione dei flussi in entrata degli “*immigrati economici*” in

¹⁰ Pasta S., 2014, «*Jerry Essan Masslo, 25 anni dal suo assassinio nella terra dei Casalesi*», in: Repubblica, https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti umani/2014/08/16/news/anniversario_masslo-93894017/

¹¹ Allievi S., Reyneri E., *Immigrati e lavoro in Italia...* Op. cit., pp. 79-82.

base alle reali esigenze del mercato del lavoro italiano e prevede il rilascio di un permesso di soggiorno da parte della Questura e dei commissariati competenti per territorio. La legge determina inoltre i requisiti per i soggiornanti regolari e le ipotesi di respingimento alla frontiera degli immigrati irregolari o socialmente pericolosi; viene introdotto per la prima volta il reato di immigrazione clandestina, punibile con sanzioni penali sia pecuniarie che detentive a carico dei trasgressori e determina le modalità attuative del provvedimento prefettizio di espulsione.

La norma si impegna ad affrontare la tematica del lavoro sommerso che ha per anni impiegato un numero cospicuo di immigrati, costretti dalle esigenze contingenti. Tuttavia, la legge Martelli si caratterizza per l'estrema rigidità dei criteri di verifica dei requisiti di ingresso nel Paese anche in considerazione delle istanze provenienti dagli altri Paesi europei che, a seguito della firma del trattato di Schengen, temono un'invasione di lavoratori stranieri nel proprio territorio. L'espulsione degli stranieri dal territorio italiano diviene una pratica molto diffusa e di rapida attuazione, mediante l'emanazione di un provvedimento amministrativo. Successivamente all'emanazione della legge Martelli cambierà significativamente il modo di percepire le immigrazioni e molti interventi politici, anche se non andati a buon fine (come il decreto Dini del 1995), hanno subito il condizionamento dell'opinione pubblica.

Negli anni immediatamente successivi si susseguono diversi provvedimenti in materia di immigrazione, come la legge in materia di cittadinanza del 1992 che innalza a dieci anni il termine di permanenza legale sul territorio della repubblica indispensabile all'acquisizione della cittadinanza mediante naturalizzazione. Nel 1993 vengono approvati sia la legge Mancino, contro il razzismo e la xenofobia, sia il decreto Conso che introduce nuove ipotesi di reato e interviene a modificare la normativa in materia di espulsione.

Nel 1998 si perviene all'emanazione della legge n. 40, meglio nota come legge Turco – Napolitano: si tratta della prima legge strutturale in materia di immigrazione e, in quanto tale, non dettata da esigenze emergenziali. In primo luogo la legge prevede un ampliamento della programmazione dei flussi migratori attuata in modo coordinato rispetto ai provvedimenti in materia di politica estera ed immette nel sistema normativo italiano il Testo Unico in materia di immigrazione che racchiude, in modo sistematico e lineare, tutta la normativa in materia. La legge Turco – Napolitano opera su due fronti: un primo intervento è volto a favorire l'inserimento sociale degli immigrati, mediante l'emanazione di provvedimenti che consentono l'ingresso finalizzato alla ricerca di un lavoro e prevede l'introduzione della carta di soggiorno per gli stranieri che risiedono in Italia da un lungo periodo oltre alla possibilità per gli immigrati clandestini di accedere alle prestazioni basilari offerte dal sistema sanitario nazionale; l'altro intervento mira a rafforzare i sistemi di controllo e di espulsione, considerati come un aspetto complementare rispetto ai provvedimenti di integrazione.

A tal proposito, la norma amplia il novero delle ipotesi in cui è possibile accompagnare alla frontiera gli immigrati irregolari da espellere e prevede l'apertura dei centri di accoglienza temporanea

(CTP), con la funzione di accogliere temporaneamente gli immigrati, identificarli ed eventualmente espellerli dal territorio nazionale. Il trattenimento degli immigrati presso questi centri, disposto mediante un provvedimento di tipo amministrativo, non può eccedere i trenta giorni. Tuttavia questa misura è stata sin da subito oggetto di critiche, sia per l'eccessiva discrezionalità rimessa alle forze dell'ordine nella gestione della casistica, sia per la compressione dei diritti fondamentali che consegue ad un periodo di detenzione protratto nel tempo. Ma anche la legge in esame è stata sin da subito oggetto di numerose contestazioni, sia perché non riconosce il diritto di voto amministrativo agli immigrati irregolari, sia perché non prevede la riforma della legge in materia di cittadinanza, approvata nel 1992 e sin da subito valutata come discriminatoria nei confronti degli immigrati.

Questa legge si è rivelata essere ispirata a criteri eccessivamente rigidi, tanto che nel tempo sono praticamente spariti i canali legali per raggiungere l'Italia con un permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di studio mentre sono rimasti in vigore soltanto i permessi correlati alle esigenze di asilo politico e familiari. All'inizio del secolo si registra sul territorio italiano la presenza di oltre un milione di stranieri, fattore questo che porta il tema dell'immigrazione ad assumere una rilevanza di primo piano nel dibattito politico, soprattutto durante la campagna elettorale in vista delle elezioni. Nel corso degli anni successivi le ondate migratorie aumentano ulteriormente, anche a seguito dell'adesione all'Unione Europea di nuovi Stati membri, evento che ha determinato, nel tempo, un aumento delle persone in circolazione sul territorio italiano oltre che europeo. Il dibattito politico è divenuto sempre più acceso ed è sfociato nell'approvazione della legge n. 189 del 2002, meglio nota come "Bossi – Fini".

La nuova legge interviene a limitare sensibilmente le previsioni normative attraverso cui gli immigrati possono giungere in Italia in cerca di lavoro.

Nel 2008 la legislazione sull'immigrazione attraversa un'altra fase difficile: da un lato viene approvato un nuovo pacchetto sicurezza e dall'altro vengono presi accordi con il leader libico Gheddafi per il trattenimento dei migranti presso i centri di detenzione in Libia¹². L'adozione di misure così rigorose ha contribuito a consolidare le frontiere esterne dell'Unione Europea ma ha di fatto limitato di canali di accesso al territorio europeo per coloro che desideravano espatriare per motivi di lavoro. La legge n. 189 del 2002 limita la durata della permanenza di coloro che sono già presenti sul territorio, abbassando da tre a due anni la durata dei permessi di soggiorno già rilasciati, attribuendo maggiore rilevanza al compito dei CTP e alle misure di accompagnamento alla frontiera, introducendo l'obbligo di rilevamento delle impronte digitali per tutti coloro che permangono clandestinamente sul territorio nazionale; al contempo rende più difficoltoso l'ingresso in Italia del cittadino extracomunitario per motivi di lavoro. Come spesso avviene, una legge dalla formulazione e dai contenuti così rigorosi viene poi affiancata da una sanatoria dalle vaste proporzioni, tale da interessare ben 650 mila persone.

¹² Colucci M., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 123-126.

Nel 2011, a seguito delle primavere arabe, si assiste ad una nuova e massiccia ondata migratoria, tale da mettere in discussione le frontiere esterne dell'Unione e da interessare tutto il territorio europeo. Peraltro, in questo specifico periodo si è trattato prevalentemente di migranti forzati e non di persone in cerca di lavoro. Di fronte a questi importanti mutamenti la legislazione, nazionale e comunitaria, è apparsa quanto mai obsoleta e incapace di affrontare le nuove esigenze.

Tuttavia, le costanti oscillazioni che hanno riguardato il fenomeno migratorio nel nostro Paese non sono terminate: nel periodo tra il 2011 e il 2016 l'incremento del numero di stranieri regolarmente residenti in Italia si è dapprima ridotto per poi stabilizzarsi nel 2017¹³. La differenza principale sta nel fatto che mentre nel periodo tra il 2015 e il 2016 l'Italia è stata vista esclusivamente come tappa intermedia e provvisoria, utile a raggiungere le destinazioni finali (prevalentemente in Nord Europa), verso la fine del 2016 è divenuta un punto di arrivo, dove permanere stabilmente. Facendo poi riferimento ai dati relativi al rilascio annuale di permessi di soggiorno, è possibile verificare una drastica riduzione dei permessi rilasciati ai cittadini non comunitari: se nel 2011 sono 361.690, appena un anno dopo la cifra scende a 226.934. Il numero di immigrati continua drasticamente a calare al punto che alla fine del 2018 si stima siano arrivati in Italia soltanto 22 mila stranieri a fronte dei 171 mila del 2017, dato interpretabile come una sempre crescente minor attrattività dell'Italia come meta per i migranti.

1.2. Immigrazione regolare e irregolare: definizioni

Per comprendere pienamente il fenomeno di cui stiamo parlando occorre dare l'esatto significato ai termini impiegati, e questo per fugare ogni possibilità di confusione che, al di là della inesattezza terminologica, potrebbe portare ad un'interpretazione giuridica poco accurata e corretta. Occorre dunque analizzare alcune definizioni che vengono utilizzate nelle trattazioni relative al fenomeno migratorio. I "*migranti irregolari*" sono coloro che hanno varcato i confini nazionali senza sottoporsi ai previsti controlli, oppure coloro che sono entrati regolarmente ma a cui è scaduto il visto o il permesso di soggiorno¹⁴.

I "*richiedenti asilo*" sono coloro che hanno chiesto di essere riconosciuti come rifugiati e sono in attesa di riscontro. Solitamente i richiedenti asilo entrano nel Paese da irregolari ma, nel momento in cui presentano domanda per il riconoscimento, non possono essere considerati clandestini¹⁵. Assume lo *status* di rifugiato colui che, costretto a scappare dal proprio Paese, chiede che gli venga concessa la protezione in un altro Stato. Soltanto coloro le cui condizioni rientrano nelle previsioni dello statuto

¹³ Cugini J., 2021, «*Migrazioni e cittadinanza, trent'anni di diritti negati: l'approccio è ancora securitario, come durante il fascismo*», in: Repubblica, https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2021/03/15/news/migrazioni_e_cittadinanza_trent_anni_di_diritti_negati-292334086/

¹⁴ Allievi S., Reyneri E., *Immigrati e lavoro in Italia...* Op. cit., pp. 49-50.

¹⁵ Colucci M., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni...* Op. cit., p. 154.

possono essere considerati rifugiati da parte dell'Alto Commissariato per le Nazioni Unite. Occorre precisare che ai richiedenti asilo possono essere riconosciute in alternativa due forme di protezione internazionale, in base a quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra del 1951¹⁶.

Lo *status* di "rifugiato" viene riconosciuto a coloro che non vogliono o non possono rientrare nel Paese di provenienza perché potrebbero essere perseguitati per ragioni di razza, di religione, di nazionalità, per l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale ovvero per le opinioni politiche. La *protezione sussidiaria* viene invece riconosciuta a quanti, pur non essendo rifugiati, non vogliono o non possono ritornare nel Paese di origine perché rischierebbero di subire dei gravi pregiudizi. Ai rifugiati viene riconosciuto un permesso di soggiorno della durata di tre o cinque anni, oltre ad una serie di importanti tutele e buone possibilità di inserimento lavorativo. Oltre alla protezione internazionale e in presenza di precisi presupposti (*sulla base del principio di non respingimento ha diritto ad essere accolto chi versa in condizioni di necessità umana o in gravi condizioni di salute, chi scappa da un Paese colpito da una calamità naturale o da una catastrofe ovvero in osservanza di specifici obblighi assunti dallo stato italiano*) l'Italia riconosce anche la *protezione umanitaria*.

Il permesso di soggiorno per motivi umanitari può durare al massimo due anni durante i quali il beneficiario può esercitare i suoi diritti, come l'iscrizione al sistema sanitario nazionale, l'iscrizione ai centri per l'impiego e la partecipazione ai corsi di formazione professionale ma non può chiedere il ricongiungimento familiare.

1.3. Il regime giuridico dei flussi migratori nel sistema giuridico italiano (cenni)

Come anticipato nel corso dell'analisi storica e giuridica del fenomeno migratorio, numerosi sono stati gli interventi normativi in materia. Tra quelli di più ampia portata è opportuno ricordare il pacchetto Maroni (dal nome dell'allora ministro dell'Interno) che si compone di tre normative cardine: in primo luogo la legge n. 125 del 2008 che introduce il reato di permanenza clandestina degli immigrati irregolari e punisce chiunque ne sostenga il soggiorno sul suolo italiano, inclusi i datori di lavoro che assumono personale in nero. La norma prevede la nuova aggravante della clandestinità in caso di condotte penalmente rilevanti, pene più severe per coloro che dichiarano false generalità e l'espulsione di quanti, cittadini europei o extraeuropei, commettono reati puniti con la reclusione superiore a due anni; in secondo luogo rileva il decreto legge n. 160 del 2008 che mira a limitare le possibilità di ricongiungimento familiare, sia limitando la cerchia dei familiari con i quali è possibile ricongiungersi sia innalzando il limite di reddito indispensabile per avviare questo tipo di pratica¹⁷.

L'ultima normativa degna di nota è la legge n. 94 del 2009 che introduce il reato di ingresso e soggiorno clandestino ed il reato di favoreggiamento all'immigrazione clandestina oltre ad ampliare i

¹⁶ RES - Istituto ricerche economiche e sociali, Immigrazione, sfruttamento e conflitto sociale. Una mappatura delle aree a rischio e quattro studi di caso territoriali, Rapporto di Ricerca n. 01/2011.

¹⁷ Allievi S., Reyneri E., *Immigrati e lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1997, p. 66.

tempi di detenzione presso i Centri di permanenza temporanea che vengono quindi denominati Centri di identificazione ed espulsione (ovvero CIE). Questa norma inasprisce ulteriormente i requisiti di reddito sia per il ricongiungimento familiare che per il rilascio del permesso di soggiorno (per la prima volta si parla di “permesso di soggiorno a punti”). Si tratta indubbiamente della normativa più rigorosa che sia intervenuta sulla materia fino a questo momento. Questa intransigenza è stata in parte mitigata, soprattutto per quel che concerne l’ingresso ed il trattenimento, dai decreti attuativi delle direttive europee nel frattempo emanate: direttiva 2009/50/CE e direttiva 2009/52/CE.

Particolarmente significativo, poi, è il decreto legge n. 13 del 2017, noto come decreto Minniti - Orlando, recante “*Disposizioni urgenti per l’accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell’immigrazione illegale*”¹⁸. Secondo gli intenti dei suoi due ideatori il decreto persegue una duplice finalità: da un lato snellire le procedure di valutazione delle domande di asilo politico, nel corso degli ultimi anni aumentate al punto tale da rallentare il lavoro dei tribunali; dall’altro lato velocizzare le procedure di espulsione dei migranti irregolari. Il decreto prevede la negazione del diritto di ricorrere al secondo grado di giudizio per le ipotesi di rigetto del ricorso nel giudizio di primo grado. Peraltro quest’ultimo non sarà più espletato in udienza, mediante il contraddittorio tra le parti, bensì secondo il rito camerale durante il quale il giudice potrà assistere alla videoregistrazione delle dichiarazioni rese dall’interessato, in presenza delle commissioni territorialmente competenti.

Ovviamente non sono mancate accuse di incostituzionalità da parte di quanti ritengono esservi una palese violazione del diritto alla difesa (art. 24 Costituzione) e del diritto al giusto processo (art. 111 della Costituzione). In particolare le accuse riguardano sia l’abolizione del secondo grado di giudizio che rappresenta una garanzia di legalità imprescindibile nel nostro ordinamento sia l’assenza di un contatto diretto del giudice con il richiedente asilo che possa consentire uno scambio contestuale di domande e di risposte.

È prevista l’apertura di 20 CPR (uno per ciascuna regione), centri permanenti per il rimpatrio, che prendono il posto dei CIE. A tal proposito non sono mancate proteste da parte delle associazioni che operano in difesa dei diritti umani, sempre più preoccupate del rischio che i centri diventino delle carceri in cui rinchiudere i possibili terroristi senza tenere conto delle condizioni disumane in cui sono costrette a vivere migliaia di persone.

Tra i provvedimenti che più recentemente hanno interessato la materia dell’immigrazione non si può non tenere presente il decreto legge n. 113 del 2018, noto come “decreto Salvini” (dal nome dell’allora Ministro dell’Interno, Matteo Salvini) così intitolato: “*Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del ministero dell’interno e l’organizzazione e il funzionamento dell’agenzia nazionale per l’amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*”.

¹⁸ Colucci M., *Storia dell’immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni...* Op. cit., p. 73.

Questo decreto, originariamente composto di due parti poi unite, persegue il duplice obiettivo di ridurre il numero di stranieri in grado di avanzare richiesta di asilo politico e revocare lo *status* di rifugiato a coloro che hanno commesso reati durante la permanenza in Italia.

La legge di conversione numero 132 del 2018 si articola in tre parti, che corrispondono pienamente ai tre argomenti centrali oggetto della trattazione. In primo luogo la norma di conversione si occupa dell'immigrazione; in secondo luogo della sicurezza pubblica ed infine dell'organizzazione dell'amministrazione civile del Ministero dell'Interno e dell'Agenzia nazionale che si occupa dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.

L'articolo 1 prevede l'abrogazione della normativa in materia di protezione per motivi umanitari: la Questura può rilasciare un permesso di soggiorno in favore dei cittadini stranieri qualora sussistano comprovate motivazioni, di tipo umanitario, a in virtù di accordi internazionali stipulati dall'Italia, per quanti scappano da calamità naturali, da conflitti bellici oppure sono perseguitati ed esposti ad un rischio per la propria incolumità personale¹⁹. Questo genere di permessi non potrà più essere rilasciato dalle Questure o dalle commissioni territoriali, né dai tribunali qualora sia stato rigettato il ricorso. È altresì previsto che il permesso speciale, della durata variabile da sei mesi a due anni, venga emanato in favore di persone che non si possono espellere perché se espulse diverrebbero oggetto di persecuzione nel Paese di origine oppure cadrebbero vittima di sfruttamento lavorativo o della tratta degli schiavi.

A seguito dell'entrata in vigore del decreto Salvini in Italia si è registrata una diminuzione delle domande di asilo politico, oltre il 50% delle quali è stato respinto e solo una parte esigua ha trovato accogliamento. Il decreto in esame prevede inoltre la revoca della protezione internazionale e dello *status* di rifugiato nel caso in cui ci sia la commissione di reati (violenza sessuale, rapina, furto, estorsione etc.) e stabilisce la sospensione della richiesta fino a quando il soggetto interessato abbia in corso un provvedimento penale per gli stessi reati in per cui, in caso di condanna, gli verrebbe negato l'asilo²⁰. Peraltro, nel caso in cui il rifugiato torni, anche provvisoriamente, nel Paese di origine, viene privato della protezione internazionale o sussidiaria. Il decreto modifica la legge in materia di cittadinanza introducendo il diniego di concessione dello *status* di cittadino anche a chi ha contratto matrimonio con un cittadino o con una cittadina italiana, diniego che in precedenza non era contemplato in queste specifiche ipotesi. È inoltre prevista la possibilità di revocare o rifiutare la cittadinanza a chi subisce una condanna penale definitiva per reati legati al terrorismo. La revoca è possibile entro tre anni dalla condanna definitiva, per decreto del presidente della repubblica su proposta del ministro dell'interno.

¹⁹ Allievi S., Reyneri E., *Immigrati e lavoro in Italia...* Op. cit., pp. 71-74.

²⁰ Cugini J., 2021, «Migrazioni e cittadinanza, trent'anni di diritti negati: l'approccio è ancora securitario, come durante il fascismo», in: Repubblica, https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2021/03/15/news/migrazioni_e_cittadinanza_trent_anni_di_diritti_negati-292334086/

1.4. La politica migratoria dell'Unione europea: i rapporti con gli Stati terzi

A partire dal Trattato di Amsterdam e dalle risultanze della Presidenza del Consiglio di Tampere del 1999, l'Unione Europea ha progressivamente ampliato le proprie competenze in materia di politiche migratorie con una conseguente elaborazione della condizione del "soggetto non cittadino dell'Unione Europea"²¹.

L'Unione Europea si è prefissata il raggiungimento di tre obiettivi rilevanti: il primo ha riguardato il raggiungimento di una maggiore integrazione in grado di garantire ai cittadini non europei gli stessi diritti e obblighi dei cittadini dell'unione europea; il secondo obiettivo è stato di avvicinare le posizioni giuridiche dei cittadini dei Paesi membri; il terzo obiettivo ha riguardato il riconoscimento della cittadinanza nazionale ai soggiornanti di lungo periodo in uno dei territori dei Paesi membri dell'Unione, a condizione che rispettino determinati requisiti. Questi obiettivi sono stati al centro delle direttive emanate dall'Unione in materia di politiche migratorie, quali la direttiva n. 98 del 2011²², in base alla quale il cittadino di uno Stato terzo, che stabilisce la propria residenza nel territorio di uno Stato membro e sia in possesso di specifici requisiti, ha diritto al rilascio del permesso unico di residenza e lavoro, oltre al riconoscimento di alcuni diritti che, a determinate condizioni, garantiscono un trattamento paritario rispetto a quello riconosciuto ai cittadini dell'Unione. La stessa direttiva ha evidenziato come la mancanza di coordinamento tra le normative in materia di immigrazione abbia dato origine a trattamenti non paritari e talvolta finanche discriminatori. La direttiva non si applica ai cittadini di Paesi terzi che siano già soggiornanti di lungo periodo; tale esclusione è richiamata anche nella parte in cui è garantita in determinati settori la parità dei diritti espressamente in favore di coloro che ancora non beneficiano dello *status* di soggiornante di lungo periodo.

Dall'esame del contenuto della Direttiva emerge chiaramente una sorta di consequenzialità tra il riconoscimento dei singoli *status* e la prospettiva di avanzamento che corrisponde al progressivo riconoscimento di una più vasta gamma di diritti cui consegue un miglioramento delle condizioni di vita anche se, ovviamente, tra i vari *status* acquisibili soltanto quello di cittadino dell'Unione Europea garantisce la fruibilità del più ampio spettro di diritti. In proposito la direttiva n. 109 del 2003 CE espressamente disciplina le modalità mediante le quali è possibile acquisire lo *status* di soggiornante di lungo periodo, ovvero mediante la presenza regolare ed ininterrotta, per un periodo continuativo di

²¹ Le conclusioni della Presidenza di Tampere rappresentano il primo esempio di programma pluriennale che ridefinisce le competenze dell'Ue in materia di politiche migratorie. In esse è contenuta l'approvazione, da parte del Consiglio, della finalità di riconoscere a coloro che avessero soggiornato per un lungo periodo ed in modo regolare sul territorio di uno degli Stati membri, del diritto di acquisire la cittadinanza di quello Stato. Per verificare i contenuti del Consiglio della Presidenza, Consiglio europeo di Tampere, 15 e 16 ottobre 1999: www.europarl.europa.eu/summits/tam_it.htm

²² Direttiva 2011/98/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 13 dicembre 2011 (in Gazzetta Ufficiale Unione Europea L. 341 del 23/12/2011) che prevede la possibilità di una procedura unica per il rilascio di un unico permesso di lavoro e di soggiorno, in favore dei cittadini dei Paesi terzi, quali soggiornanti di lungo periodo nel territorio dello Stato.

cinque anni, nel territorio di uno Stato UE²³. Tale requisito fondamentale serve a testimoniare il radicamento del lungo soggiornante nel territorio dello Stato membro e dal suo soddisfacimento consegue la possibilità di riconoscere diritti il più possibile analoghi e uniformi a quelli riconosciuti ai cittadini dello Stato membro. Il cittadino di Stato terzo che ottiene il permesso di soggiornante di lungo periodo ha la possibilità di soggiornare e circolare liberamente oltre che nel Paese membro, dove ha acquisito lo *status* di lungo soggiorno, anche in un altro Stato membro, per un periodo superiore ai tre mesi, riducendo in tal modo le disparità di trattamento rispetto ai cittadini dell'UE.

La direttiva in esame riveste particolare rilevanza perché prevede, per la prima volta nella storia giuridica dell'Unione Europea, il riconoscimento formale dell'esigenza di integrazione dei cittadini dei Paesi terzi, in attuazione delle politiche di coesione economica e sociale all'interno del territorio UE. La direttiva prevede anche la facoltà dei singoli Stati membri di stabilire il rispetto di condizioni ulteriori da rispettare obbligatoriamente perché possa essere concesso lo *status* in esame. È possibile quindi osservare la gradualità con cui l'UE ha riconosciuto l'avanzamento dello *status* del non cittadino per arrivare finalmente ad una uniformità di trattamento con i cittadini europei.

Si è partiti, in primo luogo, dal riconoscimento del diritto di circolare e soggiornare nel territorio di un Paese dell'Unione, quale mezzo indispensabile all'attuazione del mercato unico; in una fase intermedia si è arrivati a considerare l'elemento del radicamento e dell'integrazione del cittadino di Paese terzo nel territorio dello Stato membro, perché possa vedersi riconoscere il permesso di soggiorno e di lavoro di lungo periodo²⁴; infine si giunge ad un livello avanzato di riconoscimento in cui il cittadino non comunitario beneficia di tutele sempre più ampie e di diritti sempre più uniformabili a quelli dei cittadini europei. Gli ulteriori requisiti per il riconoscimento dello *status* di soggiornante di lungo periodo sono, oltre alla permanenza prolungata nel territorio di uno Stato membro, il possesso di un reddito adeguato alle necessità di auto sostentamento ed un'assicurazione sanitaria personale, di modo che il singolo non debba rappresentare un onere per lo Stato; egli inoltre non deve essere potenzialmente pericoloso per l'ordine e per la sicurezza pubblica.

D'altronde questi sono i medesimi requisiti che sono richiesti ai cittadini di uno Stato membro che intendano soggiornare nel territorio di un altro Stato membro, di cui non sono cittadini. Difatti anche i cittadini dell'Unione possono avvalersi del diritto di circolare e soggiornare liberamente in territorio europeo soltanto per i primi tre mesi di permanenza dopo i quali, se intendono protrarre la propria permanenza, dovranno dimostrare di possedere risorse sufficienti e un'assicurazione sanitaria, altrimenti sono passibili di allontanamento forzato dal territorio dello Stato membro, qualora divengano un onere eccessivo per il sistema socio – sanitario nazionale, fatta eccezione per i lavoratori occupati oppure in cerca di occupazione.

²³ Direttiva 2003/109/Ce del Consiglio europeo del 25 novembre 2003 relativa ai cittadini di paesi terzi che abbiano acquisito lo status di lungo soggiornanti in Gazzetta Ufficiale Unione Europea L. 16/44 del 23 gennaio 2004.

²⁴ Zanfrini L., *Convivere con il "differente". Il modello italiano alla prova dell'immigrazione*, Rev. Inter. Mob. Hum., Brasília, Ano XX, N° 38, p. 101-103, jan./jun. 2012.

Soltanto dopo che siano trascorsi cinque anni di soggiorno legale ed ininterrotto, il cittadino europeo acquisirà un permesso di soggiorno permanente, il cui rilascio non sarà più condizionato al possesso dei requisiti prima richiamati (ad eccezione della non pericolosità sociale)²⁵. È possibile, quindi, concludere dicendo che la condizione del cittadino europeo che decida di soggiornare in uno Stato europeo diverso da quello di cui è cittadino, è soggetta al soddisfacimento dei medesimi requisiti che sono richiesti al cittadino di uno stato terzo che voglia avvalersi dello *status* di lungo soggiornante in uno Stato membro dell'UE (soggiorno legale ed ininterrotto, reddito autonomo sufficiente, possesso di un'assicurazione sanitaria, assenza di pericolosità sociale). Tuttavia, per quanto riguarda il cittadino europeo che sia anche un lavoratore (ovvero in cerca di occupazione) vale il principio, espresso dalla direttiva, secondo il quale non potrà essere allontanato dal territorio dello Stato anche qualora divenga un “*onere eccessivo*” per il sistema socio- sanitario nazionale.

Pertanto la posizione del cittadino europeo che sia anche un lavoratore è indubbiamente favorita alla posizione del solo cittadino europeo. Inoltre il cittadino europeo, che sia divenuto lungo soggiornante presso uno Stato membro diverso da quello di cui è cittadino, acquisisce nel tempo un diritto sempre più stabile²⁶. Difatti, mentre durante i primi tre mesi di soggiorno, egli potrà essere allontanato dal territorio dello Stato membro per motivi di ordine pubblico, pubblica sicurezza o per salute pubblica, successivamente, una volta acquisito il diritto di soggiorno permanente, potrà essere allontanato solo per gravi e comprovate ragioni di ordine pubblico. Infine, nel caso in cui il soggiorno abbia avuto una durata superiore ai dieci anni, il cittadino potrà essere allontanato dal territorio dello Stato solo per motivi imperativi di pubblica sicurezza.

Allo stesso modo la parità di trattamento tra soggetti che non sono cittadini dello Stato e soggetti dotati di nazionalità è stata riconosciuta in modo graduale nel senso che, per quanto riguarda i primi tre mesi di soggiorno, essa è limitata soltanto all'assistenza sociale, al riconoscimento del diritto allo studio ed alla formazione professionale, fatta eccezione per i soli lavoratori e per i loro congiunti. Una completa ed effettiva parità tra i cittadini UE che soggiornano in uno Stato membro di cui non hanno la nazionalità ed i cittadini di quest'ultimo sarà possibile solo una volta che i primi abbiano acquisito il permesso di soggiorno permanente. Dall'analisi appena conclusa sembra possibile affermare che lo *status* di cittadino nazionale sia l'unico che garantisca il diritto di soggiornare sul territorio nazionale senza dover osservare specifiche condizioni, come la durata del soggiorno oppure la disponibilità di risorse economiche sufficienti. Di conseguenza il diritto al soggiorno potrà essere considerato pieno e incondizionato soltanto qualora sia esercitato nell'ambito dello Stato membro di cui si possiede anche la cittadinanza.

Come abbiamo precisato la cittadinanza dell'Unione ha natura derivata, in quanto le modalità di acquisto e di perdita dello *status* di cittadino dipendono dai singoli ordinamenti nazionali che possono

²⁵ Allievi S., Reyneri E., *Immigrati e lavoro in Italia...* Op. cit., pp. 200-202.

²⁶ Zanfrini L., *Convivere con il “differente”. Il modello italiano alla prova...* Op. cit., pp. 109-110.

divergere notevolmente tra di loro come differenti possono essere i requisiti richiesti ai cittadini dei Paesi terzi che desiderino acquisirla²⁷. Si possono anche verificare delle circostanze in cui ad un cittadino di un Paese terzo non venga neppure concessa la possibilità di divenire soggiornante di lungo periodo dell'Unione qualora integri sin da subito i requisiti necessari per divenire cittadino di uno Stato. In altre ipotesi, tenuto conto della mancanza di coordinamento tra le norme di alcuni Stati membri relativamente al possesso di una doppia cittadinanza, lo *status* di soggiornante di lungo periodo potrebbe divenire definitivo dal momento che l'acquisizione della cittadinanza di un determinato Stato potrebbe comportare la perdita della cittadinanza del Paese di origine (che in alcuni casi potrebbe rivelarsi una conseguenza sgradita al soggetto interessato).

1.5. L'impatto sulla crescita economica: concorrenza o complementarità

L'ingresso nel nostro Paese di immigrati continua. Dopo una fase limitatamente stabile nel biennio 2017 – 2018, il flusso di migranti che raggiunge l'Italia in cerca di un'occupazione non accenna a diminuire ma al contempo non accenna a diminuire neppure un altro dato di rilievo: il tasso di disoccupazione. Occorre dunque valutare l'incidenza delle migrazioni sul mercato del lavoro interno. Secondo degli studi di settore, gli immigrati rappresentano circa il 10 % della forza lavoro²⁸. Ovviamente, la presenza di immigrati incide diversamente al Nord rispetto al Sud del Paese tenuto conto della forte disomogeneità del mercato del lavoro italiano.

Nonostante il periodo che stiamo vivendo sia di forte crisi, il territorio nazionale continua a presentare delle diversità per quanto riguarda l'impatto del lavoro degli immigrati. Nelle due macro aree del Paese (il Nord ed il Sud) il lavoro degli immigrati assume una posizione complementare ovvero di concorrenza rispetto a quello locale. Nonostante l'apparente paradosso è proprio al Sud, dove la disoccupazione è percentualmente più alta e dove la percentuale di immigrati è più bassa, che si avverte maggiormente il carattere concorrenziale del lavoro prestato da questi ultimi.

Le ragioni alla base di questa apparente incongruenza sono molteplici e si sono radicate nel corso degli anni. Il sistema meridionale, caratterizzato dalla scarsa presenza di infrastrutture, dalla carenza di investimenti e dalla ridotta dimensione delle imprese presenti sul territorio, non riesce ad impiegare le figure professionalmente più preparate. Di conseguenza, la forza lavoro disponibile confluisce in maggior parte verso quelle attività lavorative che richiedono una minore preparazione professionale ma che, proprio per la minore esigenza di qualificazione, sono maggiormente accessibili alla forza lavoro immigrata che si trova a poter "competere" con la forza lavoro autoctona. In pratica, al Sud non

²⁷ AA. VV., *Immigrati: da emergenza a opportunità. Dimensione, effetti economici, politiche*, Giugno 2016, n. 26, Editore SIPI S.p.A, Roma.

²⁸ CRELI (Centro di ricerca per i problemi del lavoro e dell'Impresa), Università Cattolica del Sacro Cuore, CNEL-Ministero del Lavoro, Roma, 19 novembre 2012, p. 1.

vi è la stessa disparità di mansioni, tra italiani e immigrati, che è invece riscontrabile al Nord. Per riuscire a comprendere più agevolmente il ragionamento basti pensare che la percentuale di immigrati impiegata come operai è pari al 90% al Sud: se guardiamo al settore edile possiamo verificare che ben un operaio su quattro è un immigrato. È evidente che la forza lavoro immigrata incida considerevolmente sull'offerta di lavoro, causando una riduzione dei salari ed una progressiva sostituzione della manodopera nazionale con quella straniera. Difatti, qualora l'offerta di lavoro superi la domanda di lavoro è evidente che i dipendenti sono disposti a percepire salari più bassi pur di lavorare.

Al Nord, invece, la situazione può dirsi di complementarità, nonostante il tasso di immigrazione sia sensibilmente più alto. Difatti, il mercato del lavoro risulta essere maggiormente strutturato e in grado di assorbire la manodopera disponibile, allocando le varie risorse nei singoli settori produttivi; in un simile sistema la richiesta di manodopera qualificata, maggiormente presente presso la popolazione autoctona, riesce ad ottenere maggiore risposta. Il territorio, adeguatamente dotato di infrastrutture, può contare su un settore terziario ben sviluppato e riesce ad allocare le risorse nei vari settori dell'economia, senza per questo avere ripercussioni negative dalla presenza degli immigrati che, nella maggior parte dei casi, svolgono mansioni che non richiedono specifiche competenze.

Per concludere, solo in presenza di interventi che favoriscano un mercato del lavoro maggiormente segmentato e ad alta specializzazione si potrebbe evitare, anche nel Mezzogiorno, la sottoccupazione dei lavoratori autoctoni e la conseguente concorrenzialità con la forza lavoro immigrata²⁹.

Alla luce di quanto sin qui esposto è possibile asserire, secondo le risultanze della teoria economica, che il ruolo degli immigrati è “*competitivo*” se essi producono un effetto negativo sui salari dei lavoratori nazionali mentre è “*complementare*” se tale impatto è di tipo positivo³⁰. Secondo la professoressa Venturini esiste una sostanziale differenza tra l'approccio teorico e l'analisi empirica di questi due concetti di “*competitività*” e “*complementarietà*”. Nel tempo si sono sviluppate due teorie relative all'impatto degli immigrati sul mercato del lavoro dei Paesi ospitanti. Secondo alcuni l'ingresso degli stranieri irregolari nel mondo del lavoro contribuisce ad abbassare i salari e a sottrarre posti di lavoro agli abitanti del luogo³¹. Secondo altri, invece, questa affermazione non sarebbe attendibile: la presenza di manodopera straniera non inciderebbe sull'occupazione perché per lo svolgimento di determinati impieghi non sarebbero comunque assunti lavoratori locali, anche in assenza di lavoratori immigrati,³².

²⁹ Cammelli A., Vittadini G., *Capitale Umano: Esiti dell'istruzione universitaria*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 19.

³⁰ Venturini A., *Le migrazioni dei paesi sud europei: un'analisi economica*, Monografia del Dipartimento di Scienze Economiche, n. 2, Università di Bergamo, 1996b.

³¹ Briggs V.M., «*Illegal Alien: the Need for a More Restrictive Border Policy*», in *Social Science Quarterly*, n. 52, 1975, pp. 477-484

³² Abrams E., Abrams F. S., «*Immigration Policy - Who gets in and why?*», in *The Public Interest*, n. 38, 1975, pp. 3-29.

Secondo questi ultimi sarebbe la frammentazione del mercato nazionale a far sì che i lavoratori nazionali non risentano delle conseguenze della presenza dei lavoratori stranieri. In realtà i sostenitori di entrambe le teorie muovono da presupposti che sono lontani dalla realtà. I sostenitori della teoria concorrenziale danno per scontati tre assunti principali: che il numero di posti di lavoro sia costante, che gli immigrati dispongano delle stesse competenze e qualifiche professionali degli autoctoni e che siano disposti ad accettare salari più bassi. Le prime due affermazioni sembrano poco corrispondenti alla realtà: l'immigrazione comporta un aumento della domanda complessiva ed un conseguente aumento della produzione e dei posti di lavoro (che sono variabili e non fissi); in secondo luogo appare probabile che gli immigrati abbiano una preparazione professionale (a cominciare dalla padronanza della lingua del Paese ospitante) inferiore rispetto a quella degli autoctoni.

I sostenitori della teoria complementare poggiano le loro affermazioni sulla convinzione che il mercato del lavoro sia segmentato in due settori, uno interno e l'altro esterno (se vogliamo prendere in considerazione l'ipotesi più semplice). Inoltre essi danno per scontato che la manodopera locale offra lavoro qualificato a fronte di un salario elevato (mercato interno) mentre la manodopera straniera possa svolgere soltanto lavori pesanti ed a bassa remunerazione (mercato esterno). Anche se questi assunti fossero veri, occorrerebbe una domanda di lavoro perfettamente elastica perché i salari e il livello occupazionale dei lavoratori locali non siano condizionati dalla presenza di lavoratori immigrati. Inoltre occorre tenere presente un altro elemento: il trascorrere del tempo. Difatti, se in un primo momento gli immigrati trovano occupazione soltanto nel mercato esterno, è probabile che, con il trascorrere del tempo, essi possano arricchire il proprio capitale umano e riuscire a trovare occupazione anche nel settore interno.

1.5.1. La letteratura internazionale

Per analizzare il rapporto dei costi e dei benefici dell'immigrazione occorre tenere in considerazione una molteplicità di dati che devono essere comparabili tra loro. Molto spesso però i dati utilizzati sono talmente differenti da non essere correttamente paragonabili.

La letteratura internazionale valuta positivamente l'impatto dell'immigrazione sull'economia del Paese di destinazione. Un'analisi in tal senso è stata condotta da uno studioso americano che ha utilizzato alcuni dati risalenti al 1976 e ha considerato l'apporto (in termini di servizi utilizzati e di tasse pagate) che hanno arrecato agli Stati Uniti le famiglie che hanno un capofamiglia immigrato, uomo o donna. Sono oggetto di questa analisi diversi gruppi familiari che di anno in anno sono arrivati negli Stati Uniti, tenendo in considerazione l'anno di ingresso del capofamiglia (a partire dal 1950 e fino al 1970). Comparando i dati relativi ai gruppi di immigrati con quelli degli autoctoni è emerso un risultato positivo, ovvero le famiglie di immigrati, il cui capofamiglia fosse immigrato nell'arco temporale ricompreso tra il 1950 e il 1970, hanno avuto un impatto utile sull'economia dei Paesi di

destinazione. Il medesimo studioso afferma che altri studi analoghi, condotti successivamente in Canada e negli Stati Uniti, hanno confermato i medesimi risultati.

La situazione è in parte differente in Europa dove il rapporto tra i servizi utilizzati e le tasse pagate offre dei risultati meno favorevoli. In Germania, ad esempio, vengono riconosciuti, alle famiglie con figli, degli aiuti economici da parte dello stato, che non sono previsti nel Nord America. Si tratta di aiuti mensili di sostegno alla maternità e alle nascite che variano per il primo figlio e per quelli successivi al primo. Occorre, però, anche tenere presente che la pressione fiscale in Europa è più forte di quella esercitata dagli Stati Uniti.

Un altro studio analogo viene condotto in Germania da Ulrich nel 1994, utilizzando dati risalenti al 1984³³. Oggetto di analisi è l'impatto degli immigrati sulla sicurezza sociale. Lo studioso ha concluso dicendo che gli stranieri hanno prodotto degli esiti favorevoli per le comunità che li hanno accolti, ovvero in passato hanno pagato più tasse rispetto ai servizi di cui hanno usufruito, soprattutto in termini di contributi per il sistema pensionistico, tenuto conto dell'età media piuttosto giovane, della scarsa disoccupazione e delle poche assenze dal lavoro per malattia. Indubbiamente occorre tenere presente che i risultati potrebbero cambiare quando queste medesime generazioni di immigrati invecchieranno, divenendo pensionati, se non sarà garantito un ricambio generazionale adeguato, con soggetti dotati di un livello di istruzione non inferiore rispetto a quello delle generazioni precedenti. Esiti non troppo dissimili sono emersi dagli studi relativi alla Svezia ed alla Svizzera, in tutti questi casi l'impatto degli immigrati sull'economia è stato positivo.

1.5.2. La letteratura italiana

Partendo dall'osservazione di un periodo temporale ricompreso tra il 1981 e il 1983 è possibile evidenziare tre aspetti fondamentali circa il ruolo svolto dagli stranieri nel mercato del lavoro italiano. In primo luogo gli immigrati aumentano la produzione del Paese ospitante (relativamente ai vari settori: agricolo, industriale etc..) ma al contempo riducono gli incentivi volti ad attualizzare il sistema economico, aspetto quest'ultimo che sembra essere privo di connotazioni positive; in secondo luogo l'impatto dei lavoratori stranieri risente dalle condizioni economiche dei Paesi ospitanti: laddove c'è maggioranza di lavoro regolare i migranti vengono regolarizzati, laddove prevale il lavoro nero i migranti lavorano "in nero"; in terzo luogo gli immigrati producono un impatto complementare al Nord, dove la disoccupazione è più bassa mentre al Sud essi realizzano un effetto competitivo, soprattutto nel lavoro irregolare e nel settore agricolo³⁴.

³³ Ulrich R. E., «*Foreigners and the Social Insurance System in Germany*», in (eds) Steinmann G. Ulrich R.E., *The Economic Consequences of Immigration to Germany*, Physica-Verlag, 1994.

³⁴ Venturini A., «*Extend of competition between and complementary among national and third-world migrant workers in the labour market: an exploration of the italian case*», in «*The jobs and effects of migrant workers in Italy*», *International Migration Papers*, n. 11, Geneva 1996a.

In Italia è alta attenzione al settore del lavoro irregolare a causa della notevole diffusione del lavoro cd. *sommerso*, ambito nel quale gli immigrati trovano molto più agevolmente impiego. Un importante studio condotto a tal proposito evidenzia che gli immigrati che lavorano nell'economia sommersa producono uno spostamento di capitali dall'economia ufficiale in favore, appunto, dell'economia sommersa. In tal modo si innesca un processo che non produce alcun effetto positivo per la collettività; difatti, l'incremento di manodopera clandestina nell'economia sommersa comporta uno spostamento degli investimenti dal settore ufficiale a quello non ufficiale. Inoltre, spostando il focus sulle condizioni di lavoro del settore sommerso, queste ultime sono di gran lunga peggiori rispetto a quelle del settore ufficiale, senza tralasciare che le aziende sommerse non pagano tasse con un danno evidente e cospicuo per la collettività. Questi autori avrebbero individuato una terza via rispetto a quelle precedentemente illustrate (della competitività o della complementarità della forza lavoro straniera) che potremmo definire come di "concorrenza indiretta"³⁵.

³⁵ Dell'Aringa C., Neri F., «*Illegal Immigrants and the Informal Economy in Italy*», in *Labour*, volume 1, n. 2, 1987, pp. 107-126.

Capitolo 2

Immigrazione ed economia sommersa: dimensioni del fenomeno e problemi di misurazione

Sommario: 2.1. *Economia sommersa e lavoro migrante: dinamiche attuali.* 2.2. *Economia emersa e sommersa. I dati dell'Italia.* 2.3. *Le difficoltà legate alla misurazione.* 2.4. *I dati sulla presenza migrante nell'economia sommersa.*

2.1. Economia sommersa e lavoro migrante: dinamiche attuali

I flussi migratori degli ultimi anni hanno visto lo spostamento di migliaia di persone da un continente all'altro, prevalentemente dal Nord Africa verso il Sud Europa. Questo fenomeno ha fatto emergere problematiche che, sempre più, risultano essere interconnesse con quelle relative al lavoro sommerso o irregolare, meglio conosciuto come “*lavoro nero*”. Tuttavia, valutare l'effettiva portata dell'inserimento lavorativo dei migranti presenti irregolarmente sul territorio dello Stato comporta una duplice difficoltà, trattandosi di dati poco conoscibili sia per quel che concerne la reale incidenza del fenomeno sull'economia nazionale, sia perché i lavoratori presenti in modo irregolare sul territorio sono molto spesso anche piuttosto mobili, e pertanto difficili da gestire³⁶.

È ormai un dato acquisito che una percentuale non trascurabile (tra il 10% e il 15%) del numero complessivo dei migranti presenti sul territorio sia irregolare sia in relazione alle modalità di ingresso e permanenza sia per quel che riguarda l'inserimento lavorativo. Questo fattore indubbiamente rende maggiore il rischio che queste persone divengano vittime di sfruttamento, lavoro forzato ovvero di gravi violazioni dei diritti umani, continuando pertanto ad essere private sia delle tutele derivanti dal possesso dei documenti di riconoscimento personali e del permesso di soggiorno sia delle garanzie che conseguirebbero ad un eventuale inquadramento lavorativo, mediante la sottoscrizione di un regolare contratto di lavoro.

Come anzidetto, un'esatta individuazione del fenomeno in trattazione può risultare alquanto complessa, sia per la difficile reperibilità di dati univoci ed affidabili sia perché può risultare alquanto complesso circoscrivere l'esatta area geografica da considerare (nazionale, sub nazionale o locale). Occorre, tuttavia, partire da una premessa imprescindibile: bisogna liberarsi dello stereotipo secondo il quale l'economia sommersa e il parallelo fenomeno del lavoro irregolare siano fattori tipici soltanto delle aree rurali ovvero delle zone di recente urbanizzazione, laddove è facilmente riscontrabile che ormai si tratta di aspetti che hanno assunto vaste proporzioni e interessano le moderne società in modo diffuso. Allo stesso modo bisogna sfatare un'altra generalizzazione in cui si incorre molto di frequente allorché si ritiene che il lavoro sommerso sia un fenomeno che interessa prevalentemente i migranti oppure determinate aree periferiche o gruppi minoritari, considerati socialmente più fragili ed emarginati. La realtà

³⁶ Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia, *Il contributo economico dei migranti che lavorano “in nero”*, realizzato dal Cespi, (a cura di) Zupi M. Hassan S., Mazzali A., Squintani L., Frigeri D., Milano – Napoli, 2015, pp.7 ss.

è ben diversa laddove si consideri che il lavoro irregolare interessa una parte significativa anche dei nativi attivi e non sempre è circoscritto soltanto a determinate aree del territorio³⁷.

Tornando all'economia sommersa, questa rappresenta indubbiamente una problematica di rilievo che interessa la maggior parte dei Paesi e un numero consistente di lavoratori in tutto il mondo. Anche il sommerso, però, ha conosciuto una fase evolutiva: se nel corso della prima metà del Novecento si era trattato di un aspetto marginale, riferibile soltanto ad una minima parte della popolazione attiva, come lavoratori a domicilio e piccole imprese a conduzione prevalentemente familiare, interessando singole fasi produttive, successivamente è divenuto un fenomeno molto più complesso avendo assunto proporzioni ben più ampie e interessando molteplici fattori³⁸.

A partire dal secondo dopoguerra, il lavoro sommerso ha accompagnato l'evoluzione economica del Paese, a partire dall'esodo dalle campagne fino all'industrializzazione, passando attraverso l'innovazione dei vari settori produttivi e la crescita del terziario. Tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello attuale l'economia sommersa ha preso a rappresentare una componente importante dell'economia nazionale. Più di recente, poi, la forte recessione economica che ha interessato tutta l'area euro ha prodotto un inevitabile incremento della disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile, generando una riduzione del costo del lavoro e estendendo il ricorso a forza lavoro impiegata in nero.

Dal momento, quindi, che il lavoro nero è rimasto una costante durante i cambiamenti radicali che hanno attraversato le economie dei Paesi europei nel corso dei decenni, non è possibile ridimensionarne la portata, considerandolo semplicemente un fenomeno transitorio, legato all'economia globalizzata³⁹. In realtà, a seguito della crisi, le autorità sovranazionali sono sempre più intervenute nell'economia degli stati, incrementando la concorrenzialità delle produzioni e stimolando un maggior ricorso agli investimenti internazionali. Questi mutamenti hanno comportato, come effetto ulteriore, una maggiore mobilità dei lavoratori dipendenti e un livellamento in senso peggiorativo delle condizioni di lavoro generalmente applicate, favorendo la precarietà e l'incremento del ricorso a forza lavoro in nero⁴⁰.

Poste tali premesse, ne consegue che un'analisi sull'incidenza del lavoro nero nei principali Paesi dell'area europea, inclusa l'Italia, non può prescindere da una valutazione del mercato del lavoro in quei medesimi territori. In ambito europeo la progressiva frammentazione delle singole unità produttive, dovuta in gran parte alla delocalizzazione delle sedi centrali ed il forte sviluppo del terziario, hanno determinato un graduale ma massiccio esodo di manodopera migrante verso i Paesi caratterizzati da una maggiore stabilità economica, un ridotto tasso di disoccupazione e, di conseguenza, una maggiore offerta di lavoro (principalmente Francia, Germania, Gran Bretagna). Peraltro, la grave crisi economica e politica che ha interessato i Paesi posti più al Sud del Mediterraneo ha determinato un significativo flusso migratorio, proveniente dall'Africa (dalla Libia, dalla Tunisia e dalla zona del Sud Sahara) verso alcuni stati europei.

³⁷ AMBROSINI M., *L'invasione immaginaria: L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza Editori, Bari, 2020, pp. 44 ss.

³⁸ SANFILIPPO M. – CORTI P., *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Bari, 2012, pp. 75 ss.

³⁹ AMBROSINI M., *Un'altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 11 ss.

⁴⁰ ZANFRINI L., *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Laterza Edizioni, Bari, 2016, pp. 34 ss.

Si tratta prevalentemente di persone in fuga da situazioni di grave povertà o di guerra che hanno rappresentato un significativo apporto di manodopera, prevalentemente non specializzata e con scarsa scolarizzazione⁴¹.

In Italia i migranti, in gran parte di origine extracomunitaria, hanno vissuto una situazione sotto certi aspetti particolare: da un lato sono riusciti a trovare impiego, determinando un abbassamento del tasso di disoccupazione nazionale, soprattutto se rapportato a quello dei nativi in età da lavoro, dall'altro hanno trovato prevalentemente lavori precari, sottopagati e di bassa qualità, anche i soggetti più istruiti. Questo specifico inquadramento lavorativo ha rappresentato in molti casi un pregiudizio in danno dei lavoratori migranti che, rispetto ai lavoratori nativi italiani della stessa età e con il medesimo grado di istruzione, hanno dovuto ripiegare su lavori non qualificati e privi dell'adeguato inquadramento contributivo e retributivo.

Inoltre, va sottolineato come il nostro Paese, nei decenni, non sia divenuto una meta attrattiva per le occasioni economiche e di riscatto sociale che tutti si aspetterebbero; invero, l'idea maggiormente diffusa, e che fa da catalizzatore per quei popoli che cercano lavoro, è che l'Italia sia il Paese dove è più probabile rimanere, e questo a causa di un corpus normativo a volte poco ispirato a rigidità e intransigenza quando si parla di controlli.

Infine, un'altra riflessione va fatta sui settori produttivi in cui è lavorativamente inserita la manodopera immigrata e che incidono notevolmente sull'assetto produttivo italiano. Si tratta prevalentemente del comparto agricolo, dell'edilizia, del settore alberghiero (prevalentemente Sud Italia) e di diversi settori dell'industria (soprattutto Nord Italia). Una parte considerevole della forza lavoro straniera viene impiegata nel lavoro domestico e nell'assistenza agli anziani. Com'è ovvio e come già sottolineato in precedenza, sono tutte posizioni poco ambite da parte degli italiani, caratterizzate da una forte disparità tra quantità di ore lavorate e retribuzione percepita, e pertanto maggiormente esposte all'impiego di risorse in nero.

La grave crisi economica che ha interessato l'Italia e gli stati del Sud Europa, poi, ha avuto degli effetti importanti sul mondo del lavoro dove si è registrata una contrazione dell'occupazione nelle occupazioni più qualificate e meglio retribuite e un incremento dell'occupazione ai livelli più bassi, come gli assistenti domestici e gli addetti alla cura della persona. Negli stati del Nord Europa si sono invece avute delle conseguenze praticamente opposte, ovvero la contrazione economica ha ridotto l'offerta per i lavori meno qualificati. Questa differenza può essere analizzata e compresa prendendo ad esempio le modalità di inserimento lavorativo dei migranti di origine extracomunitaria⁴².

Infine, durante la crisi economica dell'ultimo decennio i migranti hanno dovuto accettare le condizioni di lavoro più difficili e precarie, non potendo fare leva sulla rete assistenziale, sia familiare che sociale, di cui normalmente beneficiano i nativi. Oltretutto, i lavoratori stranieri sono stati principalmente

⁴¹ BASSO P., PEROCCO F., *Gli immigrati in Europa: diseguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 365 ss.

⁴² COLUCCI M., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 a giorni nostri. Italia*, Carocci Editore, Roma, 2018.

occupati nel terziario e nelle piccole imprese, ambito in cui si ricorre più frequentemente al lavoro informale. Molto spesso gli immigrati sono costretti ad accettare condizioni di lavoro più difficili e meno remunerative per questioni prettamente legali e burocratiche dal momento che per il rilascio del permesso o della carta di soggiorno è indispensabile avere almeno formalmente un'occupazione in regola, condizione che spesso li rende più fragili e ricattabili da parte di datori di lavoro disonesti.

2.2. Economia emersa e sommersa. I dati dell'Italia

L'Italia è uno degli stati europei in cui l'economia sommersa rappresenta una percentuale considerevole del PIL (ben il 22%).

A tal riguardo, l'incidenza dell'economia sommersa e le sue differenze rispetto all'economia informale sono concetti molto importanti per delineare il quadro macro – economico italiano. Difatti, molte attività sommerse contribuiscono alla definizione del prodotto nazionale pur non potendo essere facilmente oggetto di rilevazione statistica sia perché tendono a sfuggire ai vincoli solitamente imposti dalla legge in materia di lavoro sia perché riescono a sottrarsi agli oneri fiscali e contributivi.

Contrariamente a quanto si possa immaginare l'economia sommersa produce un forte impatto sull'economia nazionale: si tratta di conseguenze in gran parte favorevoli, soprattutto se si considerano le dimensioni che ha assunto il fenomeno.

Infatti, le aziende che operano nel sommerso producono in modo legale beni e servizi ma sono sistematicamente collegate all'evasione fiscale e contributiva, mediante il ricorso al lavoro nero. In definitiva, le aziende c.d. sommerse pur svolgendo un ruolo attivo e avendo un impatto importante sull'economia nazionale, non possono essere oggetto di rilevazione statistica perché non direttamente osservabili⁴³. Per meglio comprendere i margini della questione occorre innanzitutto operare una distinzione tra attività sommerse ed attività informali: in particolare queste ultime si caratterizzano per lo svolgimento di attività produttive legali ma svolte in modo semplificato, ovvero con una gestione semplificata della produzione, senza una netta distinzione tra capitale e lavoro.

Questo genere di attività normalmente si servono del lavoro prestato da familiari o da persone legate da rapporti personali, senza ricorrere alla contrattualizzazione dei singoli rapporti di lavoro. L'informalità determina sia una riduzione dei costi di produzione sia la composizione del capitale sociale. A tal riguardo si tenga conto che, in contesti limitati, basati prevalentemente sulle relazioni personali, è più fattibile reperire aiuti e sovvenzionamenti in modo molto più agevole, senza cioè ricorrere a prestiti o finanziamenti ufficiali.

⁴³ AA.VV., *L'economia italiana: metodi di analisi, misurazione e nodi strutturali*, Studi per Guido M. Rey, Franco Angeli, Milano, p. 38.

La peculiarità delle attività informali, però, rende difficile pervenire all'esatta rilevazione statistica dei dati ad esse relativi, sebbene esse non perseguano alcuna finalità di evasione fiscale o contributiva, aspetto che le differenzia dall'attività sommersa in senso proprio.

Occorre anche precisare che i beni e i servizi prodotti dal settore sommerso e informale finiscono inevitabilmente per confluire nel settore regolare, dal momento che ambedue le attività sono coinvolte nelle medesime dinamiche del sistema economico complessivamente inteso.

D'altronde, l'azienda che opera nel sommerso in più occasioni deve relazionarsi con le altre attività produttive, sia quando acquista materie prime o prestazioni indispensabili alla produzione sia in una fase successiva, ovvero quando deve immettere sul mercato i beni o i servizi prodotti. Non vanno inoltre dimenticate altre attività che operano in "grigio", ovvero a metà tra il sommerso e l'emerso, facendo ricorso ad accorgimenti per ridurre il costo del lavoro, ad esempio assumendo *part time* dipendenti che in realtà lavorano *full time*, eventualmente integrando la retribuzione con un "fuori busta" oppure facendo ricorso alle c.d. prestazioni professionali occasionali⁴⁴.

Non sono mancati studi in merito al rapporto tra il settore sommerso e quello emerso, ma le conclusioni in proposito non sono del tutto univoche. Se alcuni hanno ritenuto che l'emersione dell'economia sommersa potrebbe portare a un incremento delle entrate fiscali che verrebbero così reimpiegate nell'economia formale con evidente beneficio di quest'ultima, secondo un punto di vista differente l'esistenza di un'economia sommersa rappresenta un indubbio vantaggio per l'economia emersa sia perché è possibile acquistare beni e servizi dalla prima sia perché il reddito da essa derivante verrebbe, almeno in parte, destinato all'acquisto di beni prodotti dalla seconda⁴⁵.

In linea con questo orientamento l'economia sommersa e quella emersa, oltre ad essere tra loro strettamente collegate, rappresenterebbero anche un supporto l'una per l'altra. L'economia sommersa sarebbe in grado di garantire una maggiore flessibilità alle aziende italiane, rendendole maggiormente competitive in ambito internazionale. Ovviamente questa maggiore elasticità sarebbe riferibile soltanto alle attività che permettono un maggior decentramento delle singole fasi produttive⁴⁶.

Quel che qui interessa evidenziare è l'incidenza del settore sommerso sull'economia nazionale. Secondo un'indagine compiuta dall'Istituto Statistiche Nazionali (ISTAT), con periodo di riferimento 2015/2018, l'economia sommersa rappresenta ben l'11,99% del PIL mentre nel 2008 il peso dell'economia sommersa era pari al 17,5% del PIL. Di conseguenza tra i due periodi presi in considerazione l'incidenza percentuale ha subito una certa inflessione. Da questa osservazione emerge evidente come il lavoro non regolare rappresenti una parte rilevante dell'economia sommersa in Italia, complessivamente intesa. Le imprese operano dichiarando un fatturato sensibilmente più basso di quello effettivo, di modo da gonfiare i

⁴⁴ Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia, *Il contributo economico dei migranti che lavorano "in nero"*, realizzato dal Cespri, (a cura di) Zupi M. Hassan S., Mazzali A., Squintani L., Frigeri D., Milano – Napoli, 2015, pp.10 ss.

⁴⁵ ZIZZA R., "Metodologie di stima dell'economia sommersa: un'applicazione al caso italiano", *Temi di discussione* n. 463, Banca d'Italia, Roma, 2002.

⁴⁶ SAPELLI G., MAIFREDA G., *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Mondadori Milano, 2012, pp. 7 ss.

costi di produzione e potersi sottrarre, almeno in parte, all'imposizione fiscale che in Italia è particolarmente elevata, tra le più alte d'Europa.

2.3. Le difficoltà legate alla misurazione

Tutti i diversi fattori economici oggetto della presente trattazione, come il lavoro sommerso, l'evasione fiscale e la presenza di immigrati irregolari sul territorio sfuggono, per la loro specifica caratteristica, a qualsiasi rilevazione. Per questo risulta problematico reperire dati sufficienti, aggiornati ed utili ad osservarne sia l'evoluzione nel tempo sia la diffusione a livello territoriale.

Inoltre, esistono differenti metodologie per soppesare la diffusione e la rilevanza dell'economia sommersa. L'ISTAT adotta un approccio diretto, individuando a campione gruppi di individui appartenenti alle categorie interessate, come famiglie e imprese e sottoponendo loro dei questionari da compilare, su base volontaria⁴⁷. Il vantaggio di questo metodo è quello di consentire la raccolta di un'ampia serie di dati, da raccogliere e successivamente comparare, periodo dopo periodo. Ovviamente, per quanto utile, anche questo metodo di indagine non risulta esente da difetti come, ad esempio, i possibili dubbi circa la reale attendibilità delle risposte fornite e la possibile reticenza a fornire risposte in merito a quesiti delicati, che magari si preferirebbe non affrontare.

L'indagine così condotta può essere raffrontata con le risultanze delle osservazioni condotte dall'Agenzia delle Entrate in merito all'evasione fiscale, stimata calcolando l'IVA non versata. In quest'ultimo caso, come è evidente, i dati reperiti sono caratterizzati da una maggiore oggettività. L'insieme dei dati raccolti nel corso degli anni consente di operare una valutazione dell'evasione fiscale e dei lavoratori potenzialmente occupati nel sommerso, conducendo ad un'analisi di lungo periodo⁴⁸.

È altresì possibile ricorrere ad una forma di rilevazione indiretta, come lo studio di analisi statistiche e documenti amministrativi, per comprendere sia l'entità dell'impatto dell'economia sommersa sul tessuto produttivo nazionale, sia per individuare le cause e gli effetti di questo fenomeno. Ovviamente si tratta di dati che possono variare nel tempo, come le proporzioni assunte dall'economia sommersa, fenomeno che risulta verificabile in base ad alcuni fattori. Ad esempio occorre valutare la circolazione di denaro contante che è l'unico mezzo di cui può servirsi l'economia sommersa, dal momento che non lascia traccia delle transazioni eseguite e offre buone garanzie di anonimato agli utilizzatori, che si sottraggono ad un eventuale controllo da parte delle autorità. Di conseguenza, un incremento dell'economia sommersa deve comportare un aumento della domanda di denaro contante da porre in circolazione.

Infine, anche i dati delle ispezioni da parte del Ministero del Lavoro possono venire in soccorso, ovviamente in combinazione con altri dati ricavati da altre fonti quali, ad esempio, i permessi di soggiorno per lavoro, i dati INPS, le stime ISTAT ecc..

⁴⁷ Dossier Statistico ISTAT immigrazione 2018, IDOS Centro studi e ricerche, 2018.

⁴⁸ PUGLIESE E., "Indagine su "il lavoro nero", in AA.VV., *Il lavoro che cambia. Contributi tematici e Raccomandazioni*, CNEL, Roma, 2007.

Occorre comunque tenere in considerazione che questi rilevatori delle dimensioni dell'economia sommersa, proprio per la frammentarietà dei dati, sono fortemente presuntivi, strettamente correlati all'andamento del fenomeno oggetto di osservazione e basati su indicatori suscettibili di variazione nel corso del tempo e dello spazio.

2.4. I dati sulla presenza migrante nell'economia sommersa

L'economia sommersa in Italia è senza dubbio un fenomeno ben radicato e proprio questo riesce a fungere da elemento attrattivo per quei popoli il cui tasso di sviluppo è inferiore e che sono, quindi, disposti ad accettare occupazioni per le quali è ormai difficile reperire risorse autoctone. Questo porta quindi a pensare che, in un quadro di controlli relativamente “*allentati*”, l'economia sommersa più che una conseguenza delle migrazioni possa, in un certo qual modo, considerarsi una delle sue cause.

L'andamento dei flussi migratori e del lavoro irregolare è variato molto nel corso degli anni e la caratteristica dell'immigrazione verso l'Italia è sicuramente l'eterogeneità, considerato l'alto numero di Paesi di provenienza molti dei quali non interessati da eventi di natura bellica.

Sempre in base a stime a carattere nazionale, è stato rilevato che l'aumento di immigrati va a compensare la diminuzione di lavoratori italiani nell'economia sommersa. Le rilevazioni eseguite in proposito hanno evidenziato considerevoli differenze nei diversi ambiti territoriali. Basti pensare, ad esempio, che nel 2005 il tasso di immigrazione al Sud era pari al 19.6%, ben più alto che al Centro ed al Nord. Inoltre, se guardiamo alla percentuale di forza lavoro straniera impiegata irregolarmente, il dato sarà sicuramente superiore al sud e nelle grandi aree metropolitane, a fronte di un dato riferito al nord percentualmente inferiore alla media nazionale.

L'*agricoltura* è sicuramente il settore in cui è più alto di numero di lavoratori immigrati, spesso reclutati ai margini della società dai caporali e pagati a giornata, modalità quest'ultima che ben si presta a retribuire il lavoro degli stranieri non regolari che così divengono sempre più invisibili. Gli immigrati irregolari impegnati nell'agricoltura sono, nella maggior parte dei casi, poco qualificati, con un basso livello d'istruzione, un'età media relativamente più elevata e lavorano prevalentemente *part time*.

Un altro settore in cui si è fatto massiccio ricorso alla manodopera di origine extracomunitaria è quello dell'*edilizia*, sia a causa della diffusione di piccoli cantieri sul territorio sia per la richiesta frequente di manodopera a basso costo e scarsamente qualificata. Anche in questo settore è rilevabile un massiccio ricorso a manodopera irregolare – in percentuale maggiore che tra gli italiani – procurata da intermediari anch'essi stranieri.

Il settore dei *lavoro domestico*, poi, è quello in cui tradizionalmente trova collocazione personale di origine straniera, prevalentemente di sesso femminile, impiegato di larga massima quale *colf*, badante,

*baby sitter*⁴⁹. Nonostante i diversi tentativi di regolarizzazione succedutisi negli anni, molti di essi continuano a permanere nel loro status di irregolari, in questo facilitati sia dalla difficoltà di procedere a controlli negli ambiti endofamiliari sia dall'interesse delle stesse famiglie a tagliare i costi evitando di versare i previsti contributi.

Un'analisi complessiva del fenomeno, quindi, evidenzia che i settori che hanno fatto maggior ricorso a risorse di origine straniera e irregolare sono quelli con più alta intensità di lavoro, stagionalità, precarietà e costante *turnover* dei lavoratori. Aziende di piccole dimensioni, cicli produttivi piuttosto frammentati, luoghi e tempo di lavoro variabili, scarso interesse dei sindacati, sono tutti fattori che facilitano il ricorso al lavoro irregolare. Il fenomeno riguarda sia i grandi centri urbani, come ad esempio Roma, dove si fa frequentemente ricorso alla manodopera irregolare nel lavoro domestico e in quello edile, sia le campagne ed i piccoli centri rurali. E sono proprio gli ambiti rurali e le campagne i luoghi in cui si verificano più di frequente episodi di abuso e sfruttamento del lavoro irregolare.

Da un'indagine condotta nel 2014 la Campania è risultata essere una delle regioni con più alta presenza di lavoratori immigrati, provenienti principalmente dall'Africa ovvero da qualche stato dell'Europa dell'Est, poi entrato a far parte dell'UE⁵⁰. Inoltre, dalle interviste effettuate è emerso che i lavoratori irregolari sono prevalentemente giovani, di età compresa tra i 15 e i 24 anni, arrivati in Italia di recente e con un livello di istruzione elementare.

È stato appurato, infatti, che l'incidenza di lavoro irregolare diminuisce con l'aumentare dell'età, con l'aumento degli anni di presenza sul territorio dello stato ospitante e con il possesso di un titolo di studio di grado più elevato.

⁴⁹ CeSPI-FIERI, *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, Working Papers, 2007, p 34

⁵⁰ DE FILIPPO E., S. STROZZA, *Indagine sulla presenza straniera e il livello di integrazione degli immigrati stranieri presenti nella regione Campania*, Napoli, febbraio 2014.

Capitolo 3

Il lavoro sommerso in agricoltura, con particolare riferimento all'impiego di manodopera straniera irregolare

Sommario: **3.1.** *Impatto e caratteristiche del lavoro sommerso in agricoltura;* **3.2.** *Le forme di irregolarità e le cause del sommerso;* **3.3.** *Il mercato del lavoro in agricoltura tra stagionalità e irregolarità;* **3.4.** *L'immigrazione irregolare in agricoltura e lo sfruttamento lavorativo.*

3.1. Impatto e caratteristiche del lavoro sommerso in agricoltura

Il quadro fin qui descritto, senza la pretesa di essere esaustivo, lascia intendere che il lavoro sommerso è ormai divenuto un fenomeno strutturale che poggia su un sistema culturalmente molto debole, spesso alimentato da un tessuto normativo a volte carente e inadeguato. Spostando ora il focus dal generale al particolare, per quanto riguarda l'agricoltura, se da un lato si può certamente affermare che alcune peculiarità del settore sono la scaturigine di fenomenologie riconducibili all'alveo del sommerso, come ad esempio la stagionalità, dall'altro, invece, possiamo testimoniare una discreta fluidità del sistema, in grado, nel tempo, di adattarsi alle diverse variabili che colpiscono il settore, non ultime la crisi, i costi sempre maggiori, la sempre maggiore pervasività – in alcune aree geografiche – di fenomeni riconducibili agli interessi della criminalità organizzata. Inoltre, a spingere gli agricoltori verso il ricorso al sommerso contribuiscono anche le dinamiche di questo settore rese complesse soprattutto dalla presenza di una normativa troppo articolata in materia di gestione dei flussi migratori e regolarizzazione degli immigrati, oltre che dall'elevato costo del lavoro in Italia. Infine, anche nel caso del sommerso in agricoltura non potrà non rilevarsi un diverso approccio culturale al problema a seconda dell'area geografica di interesse, il che contribuisce a tracciare una linea di demarcazione spesso rilevabile nelle analisi del mercato del lavoro laddove questo venga rapportato al Nord o al Sud del nostro Paese.

I fattori da cui è dipeso questo stato di cose sono molteplici, alcuni dei quali talmente radicati da poter essere considerati strutturali, come gli alti costi del lavoro ed i ricavi troppo modesti, per lo più derivanti dalla vendita di beni agricoli. Inoltre il settore soffre di una crisi atavica, elemento che ha scoraggiato del tutto i giovani nativi e ha determinato l'incremento della manodopera straniera. A ciò si aggiunga che sono mancati seri interventi di risanamento del settore mediante il ricorso a nuove forme di organizzazione, come ad esempio i consorzi. Non trascurabile anche la lentezza e la farraginosità delle procedure burocratiche, che hanno finito per incidere negativamente, tenuto in considerazione che si tratta di un settore particolare, basato sull'esigenza di lavoro stagionale da soddisfare in tempi brevi e con modalità facilmente attuabili.

Un altro elemento da non sottovalutare è la completa assenza di associazionismo di categoria che, mediante l'attuazione di adeguate strategie economiche, avrebbe potuto rappresentare un valido supporto all'intero settore. L'assenza di una solida rete sociale ha lasciato, talvolta, campo libero agli interventi della criminalità organizzata che, in alcune aree, ha finito per essere l'unica soluzione a problematiche ritenute dai

più irrisolvibili. Infine, non bisogna trascurare l'incidenza di alcuni ostacoli che potremmo considerare normativi, come il ricorso al sistema delle quote, una pressione fiscale eccessiva per un settore in perenne difficoltà ed il complesso sistema dei sussidi gestito dall'INPS. Si tratta di elementi che anziché rafforzare hanno contribuito ad indebolire ulteriormente il settore, producendo degli effetti del tutto opposti a quelli auspicati.

Comunque, la crescente attenzione posta al tema del lavoro irregolare, specie negli anni recenti, ha sempre più contribuito a far sì che si affermasse l'idea dell'esistenza di un problema di sommerso in agricoltura, spesso con conseguenze distorsive dell'intero mercato del comparto. Tuttavia, questa rinnovata attenzione assume diverse sfaccettature a seconda dell'area geografica. Infatti, soprattutto nelle regioni del meridione d'Italia, il lavoro irregolare viene considerato come un male necessario, quasi connaturato al settore agricolo, una sorta di rassegnazione diffusa nei confronti di una situazione di fatto che si protrae da anni, giustificata dallo stato di necessità, come se la necessità potesse rendere legale ciò che legale non è affatto e tantomeno ammissibile: a testimonianza di ciò studi condotti al riguardo hanno evidenziato come, soprattutto in quelle aree del Paese, gran parte degli intervistati ritiene che il lavoro irregolare possa essere persino utile e strumentale rispetto al lavoro regolare, opinione che nel Nord Italia è condivisa soltanto da una minima parte (16,7%) del campione⁵¹.

Inoltre, sempre al Sud il ricorso al lavoro sommerso viene giustificato perché visto come una diretta conseguenza delle condizioni di difficoltà del settore che può offrire soltanto lavoro precario, stagionale e peraltro scarsamente retribuito. Indubbiamente su questo modo di pensare incide pesantemente una scarsa cultura della legalità, sensibilmente più sentita nelle regioni del Nord.

In relazione poi alla stagionalità del lavoro, sia al Nord che al Sud del Paese, permane l'idea comune che essa sia la causa prima del ricorso a forme di lavoro irregolare. Tuttavia, se al Nord il ricorso a forme di lavoro irregolare rappresenta l'eccezione alla regola, ammissibile solo nei periodi di maggiore domanda di lavoro, al Sud esso rappresenta talvolta la regola, ovvero un fenomeno ampiamente diffuso e destinato a permanere. Al contempo è possibile osservare come l'esigenza di ricorrere al lavoro irregolare divenga più contenuta qualora la produttività sia meno legata alla stagionalità e tutto il lavoro diviene maggiormente strutturato, stabile e regolare, aspetto riscontrabile nelle grandi imprese agricole con una gestione maggiormente articolata, con maggiori possibilità di verifiche da parte dell'Ispettorato del lavoro.

In tale quadro, è di nitorea evidenza che gli stranieri, soprattutto quelli che vivono in condizioni di marginalità conseguenti a situazioni di clandestinità, siano quelli che pagano il più alto prezzo, come sembra evincersi dall'analisi di alcuni studi svolti al riguardo che hanno portato alla luce situazioni occupazionali in cui, su 100 lavoratori "sommersi", quasi il 73% sono stranieri, dei quali il 37.1% con regolare permesso di soggiorno (valido o scaduto) e 35.2% senza permesso di soggiorno; inoltre, quanto alla loro distribuzione geografica, il numero maggiore di immigrati irregolari trova lavoro al Sud, con una percentuale del 39.4% a fronte del 31.8% del Centro-Nord.

⁵¹ Dossier Statistico ISTAT immigrazione 2018, IDOS Centro studi e ricerche, 2018

3.2. Le forme di irregolarità e le cause del sommerso

Andando maggiormente ad approfondire il tema del ricorso da parte dei produttori a forme di lavoro irregolare, non si può non registrare quanto differenti possano essere le forme di sommerso nel comparto agricolo. Sicuramente, la più frequente si sostanzia in quelle truffe ai danni dell'INPS rivolte principalmente all'ottenimento indebito di prestazioni a carattere previdenziale e, particolarmente, l'indennità di disoccupazione agricola: tale meccanismo si presuppone che datore di lavoro e lavoratore trovino un accordo mediante il ricorso a dichiarazioni false, nel reciproco interesse, magari decidendo di alternare periodi di lavoro regolare con periodi di lavoro nero ma coperti dall'indennità di disoccupazione. In questo modo quella che dovrebbe essere una misura di sostegno al reddito diventa un meccanismo distorsivo del naturale andamento della negoziazione dei salari. In pratica, si tratta di uno strumento previdenziale in base al quale viene riconosciuta una giornata di sussidio per ogni giornata di lavoro effettivo, a condizione che nell'arco di un anno solare risultino lavorati almeno 51 giorni, requisito minimo per accedere al beneficio. Tuttavia, sia la facilità del meccanismo con cui è prevista l'erogazione delle prestazioni indennitarie da parte dell'INPS sia la struttura stessa dell'indennità destinata a compensare gli assicurati di una disoccupazione già decorsa, hanno nel tempo fatto sì che una misura previdenziale sia divenuta una forma stabile e continuativa di integrazione salariale, in linea con la cultura assistenzialista che è orma radicata nel Mezzogiorno e che funge da sostegno ad un settore produttivo, come quello agricolo, abituato a ricorrere all'economia informale⁵². Questo meccanismo rende sicuramente conveniente sul piano economico lo sfruttamento di manodopera extra-comunitaria. Infatti, può capitare che chi denuncia le giornate di lavoro sia in realtà il titolare di un'azienda fantasma oppure il prestanome del vero titolare di un'azienda realmente esistente. In questi casi, il fittizio datore di lavoro ottiene due risultati: quello di evasione contributiva perché entrambi i soggetti, di regola, sono nullatenenti; e quello della truffa ai danni dello stato perché a quel punto il dichiarante può denunciare quante giornate di lavoro ritiene e nella misura più credibile, indicando all'Inps - come lavoratori agricoli - soggetti che non hanno in realtà lavorato ma che beneficeranno delle conseguenze economiche della denuncia. Può, poi, capitare che il titolare effettivo di un'azienda, non trovando conveniente l'evasione contributiva, può recuperare sfruttando, appunto, la manodopera agricola da parte di lavoratori extra-comunitari, privi di permesso di soggiorno. Infatti, da una parte, i lavoratori extracomunitari vengono retribuiti notevolmente meno; dall'altra, invece, il fatto che tali lavoratori siano per lo più privi di permesso soggiorno rende più improbabile che questi possano promuovere mai alcuna domanda amministrativa o giudiziale, e questo fa sì che il datore di lavoro si ritrovi con tante giornate di lavoro da denunciare a fini previdenziali. In sostanza i lavoratori extracomunitari lavoreranno realmente e saranno

⁵² AMBROSINI M., *Immigrazione irregolare e welfare invisibile: il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 176 ss.

sottopagati; le giornate rese dagli stessi verranno però denunciate come svolte da lavoratori fittizi, i quali otterranno senza alcun titolo le indennità pubbliche.

Un'altra grave forma di irregolarità consiste nel mancato rispetto delle norme relative alla sicurezza sui luoghi di lavoro che pone a rischio la salute e la vita degli occupati. Sebbene in tal modo non si contribuisca alla creazione di un mercato del lavoro parallelo a quello ufficiale, si tratta comunque di un dato sintomatico ed indicativo di una totale e diffusa mancanza del senso di rispetto delle norme, anche relative all'ambito fiscale e contributivo.

Proseguendo nell'analisi, la corresponsione di un salario effettivo inferiore rispetto a quello previsto contrattualmente è una pratica illecita diffusa principalmente al Sud, dove addirittura un lavoratore su due risulta coinvolto. Viceversa il ricorso a forme ulteriori di retribuzione rispetto a quella effettiva (c.d. *fuoribusta*) è riscontrabile prevalentemente al Nord e con essa si retribuiscono prestazioni accessorie rispetto a quella principale (come ad esempio le ore di lavoro straordinario) sottraendosi agli oneri fiscali. Tuttavia, questa forma di evasione fiscale marginale è differente rispetto alle vere e proprie irregolarità precedentemente analizzate, sia perché non viene utilizzata sistematicamente sia perché non è dettata da esigenze di necessità, quanto dalla volontà di ampliare i propri margini di profitto; inoltre, spesso, alla base vi è un accordo, per questioni di reciproco interesse, tra datore di lavoro e lavoratore, a dimostrazione che tale pratica non viene passivamente subita da parte di quest'ultimo.

Proseguendo, spesso vengono disattesi gli obblighi contributivi e il datore non provvede al versamento dei contributi in favore del dipendente regolarmente assunto: tale forma di irregolarità trova una più massiccia affermazione al Sud mentre assume un ruolo decisamente marginale nelle aree del Centro Nord.

Infine, anche in tema di lavoro completamente irregolare, cioè quello in cui c'è la totale mancanza di rispetto degli oneri contributivi, retributivi e normativi (nel caso dei lavoratori immigrati anche in violazione dei loro diritti di residenza e soggiorno) non può sottacersi un ricorso a tale forma di irregolarità maggiormente diffuso nel Mezzogiorno, con ciò, ancora una volta, riaffermandosi l'idea di una linea invisibile che demarca due approcci culturali allo stesso problema.

Perplessità sono anche sorte in merito all'utilizzo del cd "*voucher*", ovvero del buono per il lavoro. Si è in parte temuto che potesse prestarsi a retribuire irregolarmente anche lavoratori continuativi in modo da farli uscire dal circuito della regolarità. Tuttavia, la scarsa diffusione di tale strumento retributivo, per non dire la scarsa conoscenza dello stesso, ha impedito che divenisse motivo di irregolarità.

Come abbiamo già avuto modo di osservare, se indubbiamente l'economia sommersa rappresenta un fenomeno complesso, le cui radici spesso affondano nel tempo, il fenomeno oggetto del nostro esame deriva da una concomitanza talvolta strutturali ma anche peculiari e caratterizzanti il settore agricolo stesso.

Uno dei fattori più importanti tra quelli che hanno determinato l'incremento del lavoro sommerso è senza dubbio la bassa redditività delle attività agricole. Si tratta di un problema che interessa l'intero comparto e che, molto spesso, spinge i datori di lavoro a ricorrere a forme di lavoro informale ovvero a

ridurre i salari, unico elemento che può essere modificato unilateralmente dall'agricoltore, pur senza compromettere la produttività dell'azienda e la sua competitività sul mercato. In questa ipotesi ci troviamo di fronte a un sommerso che potremmo definire “*di sussistenza*”, dovuto ad una necessità più che ad una scelta, tenuto conto che il settore agricolo è perennemente stretto nella morsa della difficoltà economica e del forte carico fiscale. Si tratta di un elemento strutturale, come pure quello della stagionalità, caratterizzato dalla ciclicità delle coltivazioni, caratteristica non prevedibile e non determinabile, che però incide pesantemente sulle attività agricole, aspetto quest'ultimo riscontrabile sia al Nord sia al Sud: la più immediata conseguenza di ciò è che in agricoltura si alternano periodi in cui bisogna far ricorso a manodopera straordinaria con periodi in cui c'è esubero di lavoratori.

Anche l'alto costo del lavoro incide pesantemente sul bilancio delle piccole aziende agricole e rappresenta indubbiamente una delle principali motivazioni per cui un imprenditore decide di fare ricorso al lavoro nero⁵³.

Le cause appena esaminate sembrerebbero talmente rilevanti da poter in qualche modo contribuire ad “*assolvere*” dalle loro responsabilità gli imprenditori che decidono di ricorrere al sommerso. Tuttavia, pur non essendoci motivazioni in grado di giustificare condotte contrarie a norme di legge, l'analisi complessiva delle difficoltà del comparto contribuisce a rendere umanamente più comprensibile la condotta del datore di lavoro. Difatti, a prescindere dagli elementi strutturali di cui poc'anzi si è discusso, indubbiamente tutto il comparto agricolo attraversa da anni una fase critica sia per l'incidenza negativa di eventi climatici e calamità naturali avverse e senza precedenti, sia per la concorrenza degli altri stati europei, non sempre esercitata nel rispetto delle regole del mercato, sia per la forte pressione fiscale cui tutte le aziende italiane sono soggette.

A ciò si aggiungano, tornando al tema della nostra trattazione, le non trascurabili difficoltà burocratico – amministrative e la complessa gestione delle quote dei migranti, il che rende difficile reperire in tempo e rapidamente manodopera per i periodi più impegnativi.

Volendo delineare un quadro generale delle possibili cause del lavoro irregolare nel comparto agricolo è possibile asserire che i fattori determinanti sono gli stessi, sia al Nord che al Sud, ovvero bassa redditività, elevato costo del lavoro, eccessiva pressione fiscale e stagionalità. Quel che cambia è l'incidenza dei singoli fattori tra le aree del Centro – Nord e del Sud. Difatti, soprattutto al Sud è presente una maggior fiducia negli interventi assistenziali dello Stato, una minor cultura imprenditoriale e, non ultimo, un'amministrazione pubblica molto lenta e farraginoso. Al Nord, invece, i problemi maggiori riguardano la difficoltà di reperire manodopera. In relazione a quest'ultimo aspetto le difficoltà sono di natura normativa e burocratica perché il nostro ordinamento non ha previsto strumenti flessibili e idonei per venire incontro alle esigenze di manodopera di un settore così mutevole⁵⁴. Inoltre, oltre agli aspetti strutturali, al Sud incide particolarmente la presenza della criminalità organizzata che, permeando alcuni settori dell'economia,

⁵³ AMBROSINI M., *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, op. ult. cit. p. 180 ss

⁵⁴ CICCARESE D., *Il libro nero dell'agricoltura*, Salani Editore, Milano, 2012, p. 12 ss

spesso detta le regole. Da questo punto di vista il settore sommerso e irregolare contribuisce a creare un canale alternativo a quello ufficiale in grado di gestire i rapporti di lavoro nello specifico e l'economia in generale.

L'impressione che si ricava è che al Nord molte problematiche siano avvertite in modo molto più marginale, sia quelle relative alle frodi nei confronti dell'INPS sia quelle che concernono il controllo delle attività criminali sulle imprese, mentre l'unico aspetto che desta maggiore apprensione è quello relativo alle difficoltà nel reperire manodopera a causa della inadeguatezza del decreto flussi.

Al Sud, invece, l'aspetto che desta maggiore preoccupazione riguarda la pervasività delle organizzazioni criminali in grado sia di incidere sullo svolgimento delle singole attività commerciali e produttive, sia di gestire la disponibilità di manodopera attraverso gli sbarchi di stranieri in Italia, influenzando tutto il settore agricolo e delineando così un contesto sociale permeato di ogni genere di irregolarità e di gravi esempi di illegalità.

Si può pertanto concludere che, nonostante vi sia stato negli ultimi anni un aumento dei controlli da parte dell'INPS e dell'Ispettorato per il lavoro e siano stati previsti requisiti più stringenti per l'accesso agli aiuti pubblici oppure a forme di finanziamento, il comparto agricolo continua a evidenziare, per le ragioni appena dettagliate, una fortissima propensione a ricorrere al sommerso per mantenere la propria competitività nel mercato del lavoro.

3.3. Il mercato del lavoro in agricoltura tra stagionalità e irregolarità

Ogni analisi relativa all'inserimento degli immigrati nel lavoro agricolo è resa alquanto complessa sia, come già accennato in precedenza, dalla volatilità dei dati a disposizione, spesso caratterizzati da forti incongruenze esistenti tra le risultanze amministrative e l'esito delle rilevazioni statistiche, sia da caratteristiche endemiche al settore stesso: l'interazione di ciò, spesso, rende difficile pervenire ad un esatto inquadramento del fenomeno in Italia. Tra le peculiarità del settore agricolo da tenere in considerazione in quanto "*connaturale*" al mercato del lavoro agricolo italiano, è la stagionalità su cui sono basate le produzioni: questo, dovuto principalmente alla ciclicità delle colture, rende necessario il ricorso ad una manodopera stagionale, impiegata in lavori molto intensi ed impegnativi sul piano fisico ma che richiedono una scarsa qualificazione lavorativa. Per molti anni questo genere di attività è stato quasi esclusivamente appannaggio dei lavoratori extracomunitari che, per questo, si sono trovati esposti al rischio di sfruttamento e ad altre forme di abuso. Questo specifico aspetto accresce il rischio che non si pervenga ad un'esatta rilevazione del numero di persone impiegate nel settore agricolo, specie tenuto conto che le rilevazioni statistiche possono essere alterate al punto da sottovalutare la reale entità del fenomeno.

A ciò si aggiunga che gran parte delle aziende agricole del Sud Italia si avvale della collaborazione costante del titolare dell'azienda e dei suoi familiari che, molto spesso, lavorano ben oltre l'orario contrattuale, sia nei feriali che nei festivi, sulla base delle variazioni del ciclo produttivo. Occorre tuttavia

precisare che anche la partecipazione familiare nella gestione dell'azienda agricola è cambiata nel tempo. Nel corso dei primi dieci anni del duemila l'apporto fornito dalla manodopera familiare ha registrato un brusco calo (- 13%), laddove sono aumentati gli impegni lavorativi al di fuori dell'ambito strettamente familiare (+ 7.5%). Nonostante questo cambiamento, ancora oggi ben il 92% delle aziende agricole viene gestito prevalentemente con il ricorso al lavoro dei componenti della famiglia del coltivatore diretto.

Un altro aspetto che molto probabilmente ha contribuito in modo significativo a sottostimare l'effettivo fabbisogno di manodopera in agricoltura deriva dal fatto che i lavoratori stagionali non sono incentivati ad accedere a forme contrattuali regolari dovendo essi coprire solo un numero minimo di giornate di lavoro per maturare il diritto ad accedere alle prestazioni sociali⁵⁵.

Tuttavia, anche il ricorso alla manodopera straniera ha subito, nel corso degli anni, un importante cambiamento. In passato il tasso di disoccupazione degli immigrati era inferiore o pari a quello dei nativi perché determinate tipologie di lavoro erano "riservate" in via quasi esclusiva agli immigrati, disposti a lavorare in condizioni difficilissime, in alcuni casi al limite della segregazione, a svolgere mansioni umili e faticose, a sostenere ritmi di lavoro incalzanti. Più di recente anche il tasso di disoccupazione degli immigrati è salito considerevolmente, nonostante la presenza di immigrati stranieri sia in forte crescita (si calcola che circa l'8,7% della popolazione residente sia costituita da immigrati).

Questo cambiamento risulta ancor più significativo nelle regioni del Mezzogiorno, dove l'occupazione straniera è stata da sempre superiore a quella degli autoctoni. Si pensi che nel 2019 il tasso di disoccupazione degli stranieri è salito considerevolmente (+8,2%) rispetto al 2009, fino ad equiparare il tasso di disoccupazione dei lavoratori italiani (pari al 17,6%).

Questa inversione di tendenza potrebbe essere spiegata attraverso l'interazione di due differenti concause: da un lato l'ingresso di un maggior numero di immigrati sul territorio dovuto a ricongiungimenti familiari ovvero a motivi umanitari piuttosto che a motivazioni economiche⁵⁶; dall'altro l'espansione di forme di lavoro informale anche in nuovi settori come il commercio e il turismo rispetto a settori tradizionali, come l'agricoltura e l'edilizia, dove gli immigrati hanno tradizionalmente trovato lavoro. In particolare, la circostanza che al Sud il numero di lavoratori stranieri impegnati in agricoltura risulti inferiore rispetto al numero di lavoratori presenti sul territorio nazionale è un probabile indice di due aspetti da considerare: in primo luogo la significativa persistenza di aziende agricole a prevalente conduzione familiare; in secondo luogo il ricorso al lavoro irregolare nella produzione agricola, prevalentemente a discapito dei lavoratori immigrati, costretti a lavorare in grigio ovvero in nero, fino a diventare vittime di vere e proprie forme di sfruttamento lavorativo. Si tratta di realtà degradate dove è richiesto un cospicuo apporto di manodopera agricola per il lavoro nelle coltivazioni intensive, in contesti gestiti in gran parte dalla criminalità organizzata.

⁵⁵ DI MARZIO F., *Agricoltura senza caporalato: Osservatorio sulla Criminalità*, Donzelli Editore, Roma, 2017, pp. 130 ss.

⁵⁶ VISCOMI F., *Famiglie migranti nei percorsi di ricongiungimento*, Ledizioni LediPublishing, Milano, 2015, pp., 11 ss

Per quanto, poi, riguarda la provenienza geografica degli stranieri impiegati in agricoltura in Italia, si tratta di lavoratori provenienti dalla Romania, ormai Stato membro dell'UE, dal Marocco, dall'India, dall'Albania, dal Pakistan e dalla Nigeria.

Gli immigrati, quindi, sono divenuti una componente strutturale del lavoro agricolo italiano. Essi rappresentano una sorta di forza lavoro di scorta, cui attingere all'occorrenza, in un settore caratterizzato dalla stagionalità e, purtroppo, dall'irregolarità.

Il sistema agricolo italiano, soprattutto al Sud, è caratterizzato da uno sfruttamento intensivo e sub-intensivo della terra, con esigenze produttive variabili in base ad una serie di fattori, non prevedibili né condizionabili. I migranti rappresentano una riserva inesauribile di forza lavoro, disponibili a lavorare in modo precario, senza beneficiare di alcuna tutela prevista dalla legge, tenuto conto che si tratta sempre e comunque di lavoro irregolare. Oltretutto la retribuzione è ridotta al minimo e, molto spesso, quello che per legge viene considerato come il “*minimo retributivo*”, per un bracciante rappresenta il massimo a cui è possibile aspirare.

Del resto, gli agricoltori sono ben consapevoli del fatto che l'accresciuta competitività delle moderne aziende agricole non consente di ridurre i costi per i fertilizzanti né per le apparecchiature tecnologiche. Di conseguenza, l'unica voce di spesa per cui è possibile ipotizzare un risparmio rimane il costo del lavoro e il salario minimo è l'unico elemento a cui è possibile apportare dei tagli. Si viene così a delineare un quadro profondamente complesso, fatto di sfruttamento e degrado, emarginazione e lavoro nero che da troppi anni caratterizza lo scenario lavorativo delle campagne del Meridione d'Italia.

Secondo le rilevazioni ISTAT dell'anno 2018 la percentuale di lavoratori irregolari sarebbe pari al 39%, tenuto conto che, stando a quanto riportato dai dati ufficiali, oltre 300 mila lavoratori hanno lavorato appena 50 giorni durante l'arco dell'intero anno di riferimento. Questo dato testimonia che è in costante crescita il numero di lavoratori immigrati (400 mila) vittima dell'increscioso fenomeno noto come “caporalato”⁵⁷.

3.4. L'immigrazione irregolare in agricoltura e lo sfruttamento lavorativo

Le evidenze sin qui emerse portano a ritenere esistente una forte correlazione, in agricoltura, tra lavoro non dichiarato e sfruttamento degli stranieri sulla base di un costrutto logico deduttivo: infatti se si accetta che il settore agricolo sia caratterizzato fortemente dall'incidenza di lavoro informale, che spesso sfocia in forme di marcato sfruttamento, e al contempo si registra una crescita, in quello stesso settore, dei dati relativi all'occupazione di stranieri, allora la conclusione non può che andare nella direzione di un'interconnessione tra i due fattori, influenzantisi l'un l'altro.

In Italia numerose sono le aziende che praticano l'agricoltura intensiva, soprattutto per la coltivazione della frutta e degli ortaggi; si tratta di un settore in cui trovano collocazione lavorativa molti immigrati,

⁵⁷ DE SANTIS G, CORSO S.M., DELVECCHIO F., *Studi sul caporalato e – book*, Giappichelli, Torino, 2020, pp. 44 – 56.

provenienti dall’Africa, dall’India e dal Pakistan. Dal momento che si tratta di lavori stagionali, gli immigrati arrivano dai loro Paesi soprattutto nei periodi in cui è più intensivo il lavoro. Tuttavia, molti restano a lavorare presso le stesse aziende agricole anche dopo la scadenza del permesso di soggiorno perché la maggior parte dei datori di lavoro non è solito rinnovare il contratto alla sua naturale scadenza. Molti immigrati vivono in abitazioni condivise, non distanti dall’azienda agricola, spesso in difficili condizioni di sovraffollamento. Alcuni di loro vivono in vecchie case rurali abbandonate, in alloggi di fortuna, privi di servizi e di utenze oppure presso vecchie stalle⁵⁸.

Inoltre, queste aziende che praticano l’agricoltura intensiva e la coltivazione nelle serre normalmente sottoscrivono contratti con i grossisti incaricati della grande distribuzione ortofrutticola che fa dell’abbassamento dei prezzi il principale obiettivo da perseguire, creando così un forte squilibrio tra i diversi attori coinvolti.

In un mercato governato principalmente dalla necessità di contenere i costi di produzione, il fenomeno del *caporalato* diviene il simbolo principale dello sfruttamento in un settore, quale quello agricolo, caratterizzato dalla stagionalità e da risorse tratte dai margini più deboli della società. Infatti, gli obblighi derivanti dagli accordi con la grande distribuzione impongono ritmi di lavoro molto intensi, giornate di lavoro interminabili e turni di 14 o 15 ore di lavoro continuativo. In questo contesto, appunto, assume particolare rilievo la figura conosciuta come “*caporale*” che svolge una funzione di intermediazione tra le aziende agricole e i lavoratori. Ogni immigrato è tenuto a pagare l’attività di intermediazione, in base al tipo di lavoro che riesce ad ottenere, per cui, a fronte di un impiego relativamente stabile, il lavoratore è costretto a cedere una cospicua parte del suo stipendio. Tuttavia, “i caporali” non sono solo coloro che si occupano dell’intermediazione tra la domanda e l’offerta di lavoro, procurando i lavoratori a giornata. Essi organizzano e gestiscono le squadre di raccoglitori, scandiscono i ritmi delle giornate di lavoro, distribuiscono acqua e cibo ai migranti, facendosi pagare oppure scalandone il costo dalla paga giornaliera.

Un’altra forma di sfruttamento prevede il reclutamento del lavoratore direttamente nel Paese di origine, mediante degli accordi stipulati con cooperative del posto. Si tratta di una pratica che riguarda principalmente i lavoratori provenienti dall’Albania e dalla Polonia. Lo sfruttamento consiste in pratica nel sottopagare i lavoratori che percepiscono la paga nella moneta del Paese di origine mentre la cooperativa locale viene pagata in euro dall’azienda italiana che li ha contattati.

I caporali, poi, detengono anche il monopolio del sistema di trasporto in modo da costringere i migranti a pagare un prezzo elevato anche solo per raggiungere i Paesi in cui dovranno lavorare. Quanto maggiore è la distanza tra le aziende e i lavoratori e quanto più è complessa l’organizzazione delle singole squadre tanto più esteso è il potere del “caporale”⁵⁹.

Si tratta di un’attività illegale, molto spesso gestita da organizzazioni criminali, ben inserite nella filiera agroalimentare, in grado di fruttare ogni anno cifre esorbitanti.

⁵⁸ AA.VV., *Agromafie e Caporalato*, Osservatorio Placido Rizzotto, Bibliotheka Edizioni, 2018, pp. 40 ss

⁵⁹ GIULIANI A., *I reati in materia di caporalato, intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro*, 2015, pp. 166 - 170.

Questo è il contesto lavorativo che fa da sfondo a singole realtà molto spesso ancora più difficili. Lo sfruttamento si spinge al limite del para – schiavismo, lasciando intravedere storie di precarietà lavorativa e di emarginazione sociale⁶⁰. In molti casi i migranti sono completamente assorbiti dalla realtà in cui vivono, vittime di un isolamento lavorativo e abitativo, privi di una definizione temporale della giornata lavorativa, con una scarsa retribuzione⁶¹. Peraltro l’obbligo di vivere nei pressi del luogo di lavoro impedisce che vengano stabiliti dei confini ideali tra giornata lavorativa e il tempo libero, senza trascurare che in molti casi non ricevono neppure un’alimentazione sufficiente a garantirsi il sostentamento. Pare evidente come, ridotti in una condizione di semi – schiavitù, i migranti vivano in perenne emarginazione e segregazione, in modo indegno per un qualsiasi essere umano.

Quanto sin qui descritto pare essere la risultante di due fattori che si alimentano a vicenda: da un lato la necessità per i produttori di abbattere i costi per far fronte alle nuove logiche di mercato della grande distribuzione; dall’altra abbiamo una grande disponibilità di forza lavoro straniera che sopperisce pienamente alla richiesta del mercato. E questo, come evidenziato in precedenza, non fa altro che costituire un motivo di attrattività per i flussi migratori verso l’Italia, soprattutto quelli irregolari.

Di recente non sono mancati interventi normativi tesi a contrastare il fenomeno dello sfruttamento dei lavoratori del settore agricolo, con la finalità di uniformare le differenti norme che sono intervenute a disciplinare la materia. In particolare la legge n. 199 del 2016, recante: “*Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo*”⁶².

Il testo della norma in esame è di ampio respiro e prevede una serie di interventi in merito ai “punti nevralgici” del fenomeno dello sfruttamento nel settore agricolo, a partire dalla previsione di un’attività di intermediazione sperimentale tra la domanda e l’offerta di lavoro, oltre alla predisposizione di una rete di trasporti gestita in modo trasparente, il controllo delle dinamiche afferenti il mercato del lavoro agricolo mediante interventi attivi da parte dell’Ispettorato per il lavoro, la gestione dei flussi migratori in linea con le esigenze di lavoro prevalentemente stagionale⁶³.

Il Governo italiano ha anche operato degli interventi di più vasta portata. nel dicembre 2018 è stato istituito un Tavolo di concertazione a cui hanno preso parte i principali attori istituzionali, sia centrali che locali, oltre ai rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori del settore agricolo e le associazioni di categoria. Il Tavolo è stato presieduto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ed ha costituito l’organismo responsabile dell’attuazione del Piano Triennale (2020 – 2022), finalizzato a contrastare l’odioso fenomeno del caporalato e lo sfruttamento dei lavoratori agricoli⁶⁴.

⁶⁰ LEOGRANDE A., *Uomini e caporali: Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano, 2016, pp. 77 ss.

⁶¹ BUFFA F., GADALETA L., RIVERSO R., *Sfruttamento lavorativo*, Key editore, Frosinone, 2017, pp. 71 ss

⁶² GIANNELLI D., *Il delitto di caporalato*, Primiceri Editore, Padova, pp. 118 ss.

⁶³ AA.VV., *Padroni e caporali: dopo la legge 199 del 2016*, Key editore, Frosinone, pp. 25 ss.

⁶⁴ LUCIFORA C., *Economia sommersa e lavoro nero*, Mulino, Bologna, 2003, pp. 7 ss.

Il Piano prevede un progetto strutturato in una lunga serie di interventi che interessano sia le istituzioni nazionali che quelle europee. Esso ha ad oggetto gli interventi atti a garantire la dignità del lavoro mediante la previsione di una serie di finanziamenti per rafforzare il settore agroalimentare. Gli interventi sono molteplici e mirano non solo a prevenire e contrastare lo sfruttamento ma anche ad attuare le misure idonee a garantire le vittime contro possibili abusi e consentire un reinserimento lavorativo. L'attuazione di queste linee programmatiche richiede un intervento multilivello da parte delle amministrazioni centrali, regionali e locali.

Capitolo 4

Agricoltura, economia sommersa e immigrazione in Puglia e Calabria: due casi di studio

Sommario: 4.1. Il caso del territorio della Capitanata (FG); 4.2. Il caso della piana di Gioia Tauro (RC).

4.1. Il caso del territorio della Capitanata (FG)

Con i suoi circa 7000 kmq. Foggia, seconda provincia italiana per estensione e prima provincia in Italia per superficie pianeggiante, conta, ad oggi, circa 616.000 abitanti, con una densità (88 ab. per kmq) sensibilmente più bassa di quella media nazionale⁶⁵ (199,3) e regionale, pur a fronte di un tasso di urbanizzazione elevato poiché oltre la metà della popolazione risiede nei sei comuni con più di 20.000 abitanti. Foggia è tra le prime province per quota di individui fino ai 14 anni (16,3%) e fra le ultime per il peso degli anziani (17,9%). Gli stranieri residenti in provincia di Foggia sono circa 30000 e rappresentano il 5% della popolazione residente.

Nell'affrontare l'analisi del settore agricolo nel territorio della Capitanata⁶⁶ (FG), dei fenomeni legati all'immigrazione e delle conseguenze che essi hanno sul tessuto economico e del lavoro locali, è interessante partire dalle parole con cui, alla fine dell'800, il Prefetto Scelsi tratteggiò le caratteristiche del bracciante locale, dicendo che *“è in condizione forse peggiore degli animali Un tugurio per abitazione, un tozzo di pane per cibo ed un lavoro troppo massacrante per potersi dedicare a qualsiasi attività compatibile con la cosiddetta dignità umana.”*⁶⁷. Oggi quei braccianti sono stati via via sostituiti dai lavoratori migranti che accettano di lavorare in un settore, quale quello agricolo dell'agro foggiano, in cui elevato è il peso specifico, per le ragioni anzidette e per quelle che andremo a enucleare nella realtà locale di cui ci si sta occupando, dello sfruttamento della manodopera in tutte le sue sfaccettature.

L'agricoltura della Capitanata, infatti, è purtroppo ancora afflitta da situazioni di sfruttamento e di lavoro nero, prerogativa, perlopiù, dei migranti stagionali clandestini, oltre che a più generali forme di irregolarità relativa che colpiscono trasversalmente sia immigrati regolari che lavoratori locali: questo stato di fatto è la diretta conseguenza di un difetto in essere del comparto agricolo di quest'area che, negli anni, non è stata in grado di avviare un processo di modernizzazione della produzione rimanendo invece ancorata a tecniche tradizionali, più che altro basate sulla stagionalità e ciclicità delle coltivazioni, che vedono manifestarsi, in determinati periodi dell'anno, la necessità di ricorrere ad ampi volumi di manodopera a basso costo, spesso immigrati clandestini, che consente sicuri margini di

⁶⁵ <https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/it/it/demografia/dati-sintesi/foggia/71/3>

⁶⁶ La Capitanata coincide con l'antica Daunia e con l'attuale Provincia di Foggia.

⁶⁷ G. Scelsi, *Statistica generale della Provincia di Capitanata*, Tip. Giuseppe Bernardoni, Milano 1867

sfruttamento, taglio dei costi sia di produzione che di adeguamento tecnologico, evasione fiscale e contributiva⁶⁸.

Una forma di evasione fiscale e contributiva ai danni dei lavoratori stranieri tipica di quest'area è il mercato delle giornate lavorative conseguente agli obblighi derivanti dagli indici di congruità e dalle tabelle ettaro-colturali previsti da una Legge della Regione Puglia (*vedasi infra*), a testimonianza di come, anche uno strumento deputato a evitare storture del sistema, possa essere piegato da logiche che mirano a massimizzare i profitti. Infatti, poiché la legge prevede che le giornate lavorate debbano essere dichiarate entro 30 giorni, gli imprenditori sfruttano questo lasso di tempo per sottrarre giornate ai lavoratori stranieri, evadendo così i contributi, per poi rivenderle registrandole a compratori italiani, innescando così una speculazione da cui egli stesso trae profitto.

Inoltre, considerato che la provincia di Foggia offre scarsissime possibilità lavorative, possiamo sicuramente affermare che più che rispondere all'attrattiva del territorio, gli immigrati che giungono in questa parte d'Italia lo fanno per "esplorare" quanto, seppur esiguamente, il mercato del lavoro locale offre⁶⁹. Il più delle volte, se non nella totalità dei casi, i settori maggiormente assorbenti sono quelli negletti dai lavoratori locali, fattore che pone la presenza straniera nel mondo del lavoro foggiano in complementarietà e non concorrenzialità con i lavoratori locali. Tuttavia di recente sono stati registrati episodi fenomeni di insofferenza, in particolare nelle fasi di diminuzione delle attività: quando c'è lavoro – nel pieno della stagione di raccolta – la presenza dei migranti sembra non è vista come un problema, mentre quando le attività si vanno riducendo nascono sentimenti di concorrenza tra locali e immigrati

In linea col dato regionale, la provincia di Foggia registra una crescita dei flussi migratori. Tuttavia, se si può confidare sull'affidabilità dei dati riferiti ai lavoratori stranieri regolari, altrettanto non può dirsi in merito ai migranti clandestini che vanno a ingrossare le file del lavoro irregolare in quest'area: si stima che ogni anno, nella stagione estiva – con picchi tra luglio e settembre – sono presenti nella Capitanata tra i 6000 e i 7000 braccianti migranti, stanziali e stagionali, che offrono manodopera a basso costo per la raccolta soprattutto di pomodoro, in gran parte destinato alle aziende di trasformazione, per lo più campane, che ne ricavano pelati e passate per la grande distribuzione.

In tale quadro, il passaggio attraverso il lavoro agricolo sono considerati una sorta di esperienza di riscatto, lunga e faticosa, ma inevitabile: 'forche caudine' che è indispensabile attraversare per poter ambire a quell'integrazione economica e sociale alla base della decisione di migrare. In questa prospettiva, forse, anche lo sfruttamento lavorativo è visto come una fase iniziale a cui dovrebbe seguire, in qualche modo, la possibilità per i clandestini di mettersi in regola e, per gli immigrati in generale, di cercare un lavoro in altri settori produttivi. Purtroppo, però, proprio la caratteristica della stagionalità, concentrando le richieste solo in alcuni periodi dell'anno, costituiscono sia un ostacolo

⁶⁸ INEA, *Rapporto sullo stato dell'Agricoltura*, Supplemento al n. 35 di *Agrisole*, 11 settembre 2009.

⁶⁹ INEA, 2009, *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma.

alla stabilizzazione del migrante sia un fattore capace di favorire la sommersione del lavoro e la marginalizzazione dei migranti.

Infatti, secondo il rapporto INEA, i lavoratori immigrati impiegati nelle coltivazioni della Capitanata per il 70.6% non sono in possesso di contratto regolare. Inoltre, se si considera che nell'85.6% si registrano salari "non sindacali" e che gli immigrati assorbiti dal settore agricolo in quell'area sono uomini dai 20 ai 40 anni, è facile argomentare, combinando i due dati, che siamo in presenza di manodopera giovane e prestante che è disposta ad accettare anche condizioni di lavoro irregolari pur di garantire sopravvivenza e riscatto sociale, opportunità che solo l'agricoltura può dare loro, in attesa di una futura regolarizzazione o di condizioni di vita migliori.

In tema di condizioni di vita che gli immigrati sono costretti a subire e al loro disagio alloggiativo, un esempio può venire dal "ghetto" che era stato costituito a Rignano Garganico, che è diventato una sorta di accampamento permanente benché fosse nato come rifugio spontaneo per braccianti stranieri. Dopo l'incendio verificatosi a marzo 2017 in cui morirono 2 migranti del Mali è stato abbattuto ma dopo un anno è rinato come "*Gran Ghetto*" su terreni limitrofi. Oltre alle baracche, in cui dormono da 4 a 8 persone, spesso con materassi a terra, sono sorti anche dei servizi di "sopravvivenza" con piccoli spacci che vendono un po' di tutto, dagli alimentari ai detersivi e agli indumenti, al casolare ritrovo.

Inoltre, dal momento che le pratiche necessarie ad ottenere i permessi di soggiorno sono piuttosto lente e complesse, i migranti non possono facilmente accedere ai servizi messi a disposizione dal Comune o da altri enti per cui spesso ricorrono all'assistenza fornita da associazioni di volontari presenti sul territorio, come il centro Baobab e la Caritas, che operano gratuitamente, sopperendo alle principali necessità di tipo materiale⁷⁰.

Il caporalato, infine, è estremamente diffuso in tutto il territorio, sia che si tratti di caporali "locali" sia che si tratti di connazionali dei lavoratori stessi. I caporali, oltre a fare da mediatori tra i braccianti e i datori di lavoro, sono presenti sui campi, organizzano le squadre ed i turni, si occupano di tutte le incombenze che riguardano la gestione dei lavoratori (come l'alloggio, i pasti, i trasporti, il telefono) per cui si fanno ampiamente compensare, decurtando l'equivalente del singolo servizio direttamente dalla già misera paga giornaliera del lavorante.

Un aspetto di particolare rilievo su cui occorre soffermarsi riguarda l'attività posta in essere dalla Regione Puglia per gestire i flussi migratori e garantire un'accoglienza dignitosa agli immigrati che possono in tal modo aspirare ad integrarsi correttamente nel tessuto sociale, oltre a poter beneficiare di un miglioramento delle condizioni di vita⁷¹.

La Regione Puglia ha messo in atto una serie di interventi, volti ad evitare che nelle campagne della Capitanata si ripetessero gli stessi episodi di delinquenza e degrado che si erano in precedenza

⁷⁰ Caritas - Fondazione Zancan, *IX Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia*, 2010

⁷¹ SIMONETTI E., *Morire come schiavi: la storia di Paola Clemente*, Imprimatur, Roma, 2016, pp. 20 ss.

verificati sia in Campania che in Calabria. In particolare, in collaborazione con le amministrazioni comunali, con i sindacati e le associazioni di volontariato, la Regione è intervenuta a garantire, soprattutto nei periodi di raccolta, le condizioni minime e indispensabili alla sopravvivenza (acqua potabile, docce e trasporti). Questo intervento è servito principalmente a mitigare gli animi ed evitare contrasti tra immigrati e abitanti del posto. Nel 2006 gli interventi attuati dalla Regione sono andati ancora oltre, con l'emanazione della cd. Legge Barbieri, ovvero la legge n. 28, considerata dalla stessa UE all'avanguardia rispetto alle normative analoghe, in vigore negli altri Stati membri.

Essa è articolata in tre punti importanti; in primo luogo prevede il blocco dei finanziamenti per le aziende che non risultano in regola con i contratti di lavoro; in secondo luogo viene introdotto il vincolo della congruità tra il fatturato realizzato e il numero di dipendenti dichiarati; in terzo luogo si introduce l'obbligo di comunicare, ventiquattro ore prima, l'avvenuta assunzione all'INPS e all'INAIL; infine la legge in esame prevede l'incremento dei controlli da parte dell'Ispettorato e incentivi in favore degli imprenditori che risultano in regola con le assunzioni.

Il 2006 è anche l'anno della pubblicazione di un famoso e dirompente articolo su *l'Espresso*, a firma di Fabrizio Gatti, dove viene denunciata per la prima volta la cruda realtà dei braccianti, comunitari o extracomunitari, impiegati nell'agricoltura⁷². Questo articolo ha dato clamore mediatico ad uno stato di fatto fino ad allora sconosciuto: lo sfruttamento subito dagli immigrati durante il periodo della semina e del raccolto. Al clamore è seguita un'intensificazione dell'attività ispettiva che tuttavia è andata affievolendosi nel tempo, lasciando che la situazione precipitasse nuovamente nel dimenticatoio.

Per scongiurare un simile pericolo la Regione ha dato vita al Progetto "*Le città invisibili*", volto a contrastare l'increscioso fenomeno della tratta di esseri umani, in particolare provenienti dai Paesi appena entrati a far parte dell'UE ovvero di Paesi extra comunitari, per ragioni di sfruttamento con finalità lavorative e/o sessuali⁷³, limitatamente alla provincia di Foggia e di Bari.

Le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative presenti sul territorio hanno riconosciuto il ruolo attivo della Regione Puglia in questo specifico ambito, sebbene in alcuni casi non abbiano mancato di valutare il mancato rispetto di quelli che la legge n. 28 del 2006 definisce "Indici di congruità" ritenuto imprescindibile per far emergere realtà palesemente anomale che indubbiamente celano casi gravi di sfruttamento del lavoro nero.

4.2. Il caso della piana di Gioia Tauro (RC)

La provincia di Reggio Calabria, con i suoi 541000 abitanti e una densità abitativa di 168 abitanti per kmq.⁷⁴, rappresenta, da un punto di vista demografico, la seconda realtà della Regione, con

⁷² L'Espresso – Edizioni numeri 9- 13 – p. 84

⁷³ Questo, nello specifico, è un progetto realizzato nell'ambito dell'Avviso del Dipartimento del Ministero delle pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

⁷⁴ <https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/it/it/demografia/dati-sintesi/reggio-calabria/80/3>

una percentuale di stranieri residenti pari al 6%. Da un punto di vista economico, in tale parte del territorio calabrese si registra la presenza di piccole attività produttive, tra cui alcune situate nella Piana di Gioia Tauro, che però devono fare i conti con una situazione di endemica carenza infrastrutturale e con una larga diffusione delle pratiche di lavoro nero e lavoro sommerso in tutti i settori, incluso quello agricolo.

L'agricoltura in Calabria vede la presenza di una miriade di piccole aziende la cui superficie media è di 4 ettari (circa l'86% del totale), di proprietà del produttore e con l'utilizzo di manodopera tratta dal circuito endofamiliare, tranne nei periodi di picco produttivo, allorquando si fa ricorso a contributi extrafamiliari.

Il focus di questo paragrafo si concentrerà sulla Piana di Gioia Tauro, territorio che da oltre quarant'anni è stato teatro di gravi episodi di sfruttamento del lavoro nero, delineando una realtà che potremmo facilmente considerare al limite dello schiavismo e che, come avremo modo di argomentare a breve, ha avuto conseguenze sfociate, negli anni, in episodi gravissimi di violenza.

L'economia di questo specifico territorio ha da sempre visto l'affermarsi del settore primario come dominante rispetto agli altri, rinomato per la produzione di agrumi, olive e kiwi, in un sistema parcellizzato e caratterizzato dalla presenza di numerose e piccole aziende agricole. Tale idea di agricoltura ha rappresentato nel tempo l'unica fonte di reddito per numerosi lavoratori persone, sia locali che immigrati, e grazie al flusso notevole di aiuti comunitari ha contribuito a creare un'economia prevalentemente di sussistenza che ha permesso ai singoli proprietari di poter proseguire le loro attività produttive.

I primi arrivi di immigrati nella Piana di Gioia Tauro sono registrati durante gli anni Ottanta, allorquando, giunti per il raccolto, si concentravano in quest'area per poi muovere verso altre mete di interesse alla fine del picco produttivo: questa transumanza periodica delle braccia può essere una delle spiegazioni dell'assenza, nella provincia, di un tessuto di accoglienza e servizi rivolti a tale categoria di lavoratori. Il trascorrere degli anni ha portato a forme di stanzialità, anche se questo non ha significato veder migliorare le condizioni di marginalità e disagio riservate ai lavoratori migranti che, inoltre, erano e sono tuttora coloro che vengono impiegati in mansioni faticose, in nero e senza forma alcuna di garanzia e tutela.

Analizzando i dati ISTAT⁷⁵, gli stranieri residenti nella città metropolitana di Reggio Calabria al 1° gennaio 2020 sono 30902 e rappresentano il 5,8% della popolazione residente. La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania con il 28,8% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dal Marocco (15,7%) e dall'India (11,2%). Guardando al genere, la fascia tra i 20 e i 50 anni conta il maggior numero di uomini, mentre per le donne l'intervallo di maggior presenza va dai 25 ai 59 anni. Ovviamente, come peraltro già osservato in precedenza, questo numero andrebbe incrementato con i dati di coloro che sfuggono alle rilevazioni poiché non residenti o non in possesso

⁷⁵ ISTAT, *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali*, luglio 2010

di permesso di soggiorno: costoro sono una parte rilevante della presenza immigrata sul territorio e contribuiscono in modo fondamentale al lavoro nei campi.

Gli immigrati vengono impiegati quasi totalmente in nero e ad essi sono devoluti principalmente i compiti di raccolta, attività sicuramente dura e che non presuppone particolari competenze professionali: questo stato di fatto spinge gli immigrati ai margini delle realtà produttive, ingabbiandoli nella loro precarietà e costringendoli ad accettare condizioni di lavoro al di fuori delle garanzie sindacali. Il loro lavoro, infatti, è retribuito o a giornata (con una paga di 20/25 euro al giorno) o a cassetta (vale a dire guadagnare 1 euro per ogni cassetta riempita). Il problema dei migranti nella Piana, infatti, va inquadrato nel più ampio contesto della condizione di sfruttamento e di annullamento di ogni dignità umana su cui, per rispondere a logiche di carattere economico per la sopravvivenza del comparto agricolo locale, si regge il sistema in quell'area. Nella Piana di Gioia Tauro lo sfruttamento inizia all'alba, quando i caporali iniziano a caricare i braccianti che poi vengono trasportati nei campi nella Piana, per la raccolta degli agrumi. Nei furgoni, i caporali riescono a caricare sino a 15 persone, costringendo i braccianti, che già devono sopportare condizioni di vita disumane nelle baraccopoli, a trovare posto su sedili di fortuna. Una volta a destinazione, poi, i braccianti migranti sono costretti a lavorare 10-12 ore, senza alcuna protezione individuale.

Parlare del settore agricolo della Piana di Gioia Tauro implica necessariamente una riflessione su quelli che sono gli intrecci tra economia locale e criminalità organizzata, nella fattispecie la 'ndrangheta, che negli anni ha lucrato anche grazie a un settore agricolo distorto e alla connivenza di alcuni appartenenti agli apparati statuali che avrebbero, invece, dovuto vigilare e costituire un interlocutore qualificato per quanti invocavano provvedimenti legislativi per contrastare i fenomeni di sfruttamento (salvo, ovviamente alcune eccezioni)⁷⁶. Per comprendere questo, occorre partire dalla constatazione del fatto che il comparto agricolo della Piana di Gioia Tauro ha sempre ragionato in termini di quantità piuttosto che di qualità e questo, grazie anche a meccanismi di finanziamento comunitari, ora ormai abbandonati, ha permesso a molti proprietari di percepire ingenti somme a titolo di sovvenzione, all'epoca calcolate sulla base alla quantità di prodotto raccolta. Inoltre numerosi erano i casi dei c.d. *finti braccianti*, prevalentemente persone appartenenti alla ristretta cerchia dei familiari dell'imprenditore agricolo, a cui bastava dimostrare di aver lavorato per cinquantun giorni consecutivi per maturare il diritto a percepire l'indennità di disoccupazione per un intero l'anno: in realtà il lavoro vero e proprio veniva svolto grazie al ricorso alla manodopera straniera, persone assunte a nero, sottopagate e costrette a vivere in condizioni precarie. Il prezzo delle arance, poi, era connotato da stabilità sul mercato, e questo la filiera della produzione di agrumi pare essere controllata dalla criminalità organizzata che ne impone il prezzo di vendita⁷⁷. Infine, sempre in tema di truffe

⁷⁶ DI GIROLAMO G., *Cosa Grigia*, 2012, Il Saggiatore, Milano, 2012, p. 74 ss.

⁷⁷ MANGANO A., *Lo sfruttamento nel piatto: Quello che tutti dovremmo sapere per un consumo consapevole*, Laterza, Bari, 2020, pp. 23 ss.

comunitarie, all'atto del conferimento delle arance presso i centri di raccolta venivano "gonfiate" le quantità, così da permettere ai produttori di essere destinatari di maggiori finanziamenti europei (cui è seguito il famoso scandalo delle "arance di carta"). Questo perverso sistema ha funzionato sin quando l'UE ha deciso, nel 2008, di concedere i contributi non più in base alle quantità ma in base agli ettari posseduti: ecco che la parcellizzazione delle imprese e la loro ridotta dimensione, sino ad allora connotazione tipica dell'agricoltura calabrese, crea un crollo nelle entrate di quell'economia che, come abbiamo rilevato in precedenza, era di autosufficienza.

Questa minor iniezione di capitali europei ha comportato una perdita di interesse da parte dei produttori a massimizzare la raccolta di frutta, tanto che la frutta viene fatta marcire piuttosto che essere costretti a spendere denaro per la sua raccolta: tutto questo comporta che la massa di manodopera straniera stanziata sul territorio e ormai priva di occupazione, da invisibile che era comincia a essere notata dalla popolazione locale che, da subito, comincia a manifestare chiari segni di insofferenza dovuto soprattutto alla grave crisi economico – finanziaria che ha interessato il territorio della Piana di Gioia Tauro. Se infatti fin ad allora i braccianti stranieri trascorrevano lunghe giornate di lavoro nei campi e rientravano di sera presso le vecchie fabbriche abbandonate per andare a dormire, adesso invece cominciano a frequentare anche i centri abitati durante le ore del giorno.

Un episodio emblematico di questi sentimenti di intolleranza si è verificato a Rosarno (gennaio 2010), nella Piana di Gioia Tauro, dove gli immigrati hanno posto in atto una protesta nei confronti della popolazione locale, dopo essere stati vittime, per l'ennesima volta, di aggressioni violente, anche a mezzo di armi da fuoco, oltre a vari episodi di razzismo. A tal proposito testualmente cita Antonello Mangano: "*Non c'è un posto in Italia come Rosarno, che come Rosarno riassume i drammi e le contraddizioni della nostra epoca. Dall'economia globale a quella criminale, dalla mafia alle migrazioni*"⁷⁸.

A seguito di questa protesta da parte degli immigrati e degli scontri con la cittadinanza che ne seguirono, la tensione raggiunse livelli elevatissimi, con la popolazione che circondò le vecchie fabbriche alloggio dei migranti, come quella della Rognetta; per motivi di sicurezza, gli stranieri furono sgomberati e accompagnati fuori regione⁷⁹. Quest'increscioso episodio ha contribuito a portare all'attenzione della pubblica opinione, nazionale ed estera, le reali condizioni di degrado e abbandono in cui versavano migliaia di lavoratori comunitari o extracomunitari.

Sono passati dieci anni dalla rivolta dei migranti di Rosarno. Stanchi e allo stremo per essere sfruttati negli agri, e costretti a vivere come animali in edifici fatiscenti, i braccianti di Rosarno reclamano da sempre un tetto. Tuttavia, nonostante questo clamore la situazione lavorativa, abitativa e sanitaria dei migranti non è mai veramente migliorata, soprattutto a causa del disinteresse della politica

⁷⁸ MANGANO A., *Gli africani salveranno Rosarno. E, probabilmente, anche l'Italia*, Edizioni terrelibere.org, 2009 p. 10 ss.

⁷⁹ PERROTTA M., *La rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del Sud*, Edizioni dell'Asino, 2020, pp. 12 ss

locale (come per la costruzione di alloggi da adibire all'edilizia popolare)⁸⁰. Nulla inoltre è stato concretamente fatto per garantire agli immigrati l'accesso all'assistenza sanitaria pubblica, fatta eccezione per l'intervento di alcune organizzazioni internazionali di carattere umanitario e per il lavoro di *Medici senza frontiere* che ha predisposto un'unità mobile di soccorso, in viaggio nel Sud Italia, per dare supporto ai braccianti agricoli stranieri durante i mesi di raccolto⁸¹.

Nel contempo molti comuni della Piana di Gioia Tauro sono stati commissariati a seguito di infiltrazioni malavitose, sulla base di indagini dalle quali è emerso che la provincia di Reggio Calabria presenta la più alta percentuale di infiltrazioni malavitose del Sud Italia: tenuto conto di un simile contesto e dell'assenza degli attori istituzionali non è difficile comprendere come possa essere complicato governare un simile territorio e avanzare proposte di sviluppo.

A fare da contraltare a questa situazione di desertificazione istituzionale è lo sviluppo, negli ultimi anni, di iniziative di carattere sociale che tentano, alla meglio, di colmare il vuoto lasciato dalla politica locale. Degne di considerazione le iniziative dell'associazione "Libera" che, nel tentativo di promuovere un salto culturale, ha creato cooperative utilizzando i beni confiscati alla criminalità organizzata: nella Piana di Gioia Tauro la cooperativa sociale "Valle del Marro – Libera Terra".

⁸⁰ AMBROSI A., *La rivolta di Reggio: Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*

⁸¹ LA ROSA P.P., *Razzisti noi*, Sprinti Edizioni, Roma, 2011 pp. 2 ss.,

Conclusioni

Il presente lavoro, prendendo le mosse da un'analisi storica dell'evoluzione del fenomeno migratorio verso l'Italia, si è posto l'obiettivo di analizzare quanto l'immigrazione irregolare nel nostro Paese impatti e influenzi il mercato del lavoro, con particolare riferimento a un settore simbolo dell'economia italiana, vale a dire quello agricolo. Il punto centrale della dissertazione è stato il fenomeno dell'economia sommersa e il ricorso a forme di manodopera irregolare, sia in generale sia riferito al comparto agricolo. Come premessa va sottolineato che se non si può dire che i migranti abbiano creato l'economia sommersa in Italia, di certo essi contribuiscono alla sua continuazione in quanto forniscono la manodopera necessaria. D'altra parte, in un paradosso senza fine, è proprio l'inserimento dei migranti nell'economia sommersa che ne impedisce, di fatto, la loro emersione perché costoro, per rinnovare i permessi di soggiorno ottenuti grazie al processo di legalizzazione, sono tenuti ad avere un lavoro regolare. Inoltre, il fatto che la domanda di manodopera migrante provenga principalmente dall'economia sommersa ha un impatto negativo sulla società italiana, che così non riconosce il contributo economico dei lavoratori migranti. Indubbiamente, sia l'economia sommersa sia la disponibilità di un gran numero di immigrati si influenzano vicendevolmente: la prima fungendo da *pull factor* nei confronti di popolazioni desiderose di riscatto sociale e disposte a tutto pur di ottenerlo; la seconda come bacino da cui attingere, specie in campo agricolo, per contenere i costi e aggirare normative a volte troppo stringenti e scarsamente adeguate alle esigenze dell'agricoltura stessa, caratterizzata da stagionalità e ciclicità e afflitta da una pressante richiesta di manodopera in alcuni momenti specifici dell'anno.

Sebbene tale lavoro non abbia la pretesa di essere esaustivo nell'enucleare le caratteristiche e le motivazioni dell'irregolarità in agricoltura, in queste conclusioni si possono comunque evidenziare alcuni aspetti interessanti. Le cause dell'economia sommersa in agricoltura vanno ricercate, principalmente, nella difficoltà a essere pienamente concorrenziali sul. Inoltre, la struttura del tessuto agricolo imprenditoriale italiano, caratterizzato tradizionalmente da una marcata frammentazione delle imprese stesse, unita a visione poco proiettata al futuro di molti dei conduttori possono essere la causa di comportamenti scorretti che guardano unicamente alla necessità appunto di "far quadrare i conti": la conseguenza più immediata dell'interazione di questi due fattori è, infatti, la scelta di intervenire unicamente sul lato della riduzione dei costi della mano d'opera attraverso l'uso massiccio di lavoro nero (in molti casi di immigrati) con forme di vero e proprio sfruttamento ma anche autosfruttamento (dei propri familiari e di se stesso). Questa mentalità oltre a provocare intuibili problemi di irregolarità fa anche sì che i giovani preferiscano non continuare l'attività per non dover affrontare lo stesso tipo di vita dei genitori.

Tutto questo costituisce un humus perfetto perché forme di sfruttamento della manodopera migrante irregolare, su cui spesso ricade la scelta sia per un'intuibile convenienza economica sia per la

quasi certezza della ricattabilità di tali risorse, possano attecchire e proliferare, come pare testimoniare il perdurare del fenomeno del caporalato che in alcune aree d'Italia pare essere l'unica forma di intermediazione tra datori di lavoro e prestatori d'opera perché i primi possano sperare di restare competitivi in un mercato del lavoro dove, sempre più, le regole paiono essere dettate dalle dinamiche economiche della grande distribuzione più che dall'etica e dal rispetto per i sacrifici dei lavoratori. Infatti, come emerso e argomentato nei paragrafi precedenti, gli immigrati, che giungono nel nostro Paese, e ancor più coloro fra essi che vi permangono in una condizione di irregolarità, costituiscono una fascia di persone fragili, pronte a essere sfruttate per un'occupazione che garantisca loro la sopravvivenza. Molti sono occupati nel lavoro agricolo, innanzitutto perché molte attività praticate in agricoltura sono abbastanza semplici, non richiedono una preparazione specifica, un'alta qualifica professionale o la conoscenza profonda della lingua del posto; in secondo luogo gli immigrati sono manodopera a basso costo, un profilo perfetto per un comparto che cerca di restare competitivo in un quadro di economia globalizzata. Inoltre, la circostanza che vede il possesso di un contratto di lavoro quale requisito imprescindibile per il rilascio del permesso di soggiorno, rende i lavoratori extracomunitari facilmente ricattabili da parte dei datori di lavoro. Del resto le cronache non sono nuove a testimonianze di condizioni di vera e propria coercizione fisica e morale a cui sono costretti molti immigrati stranieri impiegati in agricoltura, soprattutto nell'Italia meridionale ma non solo: tutto questo non solo rappresenta la conseguenza di sistemi produttivi di cui abbiamo cercato di tratteggiare le logiche sottostanti ma costituisce un fattore distorsivo per l'intero comparto agricolo che intravede, nelle forme di sfruttamento, un'occasione unica per preservare la propria sopravvivenza facendo così perdere forza a tutti quei tentativi di emersione che nel tempo sono stati posti in essere.

Tutto ciò fa emergere un quadro estremamente critico, di vero e propria marginalizzazione, che impatta, oltre che sulle logiche del mercato del lavoro, anche sulla geografia umana di interi territori dove accanto ai campi delle monoculture imposte dalle dall'economia di mercato globalizzata i nuovi schiavi si ritrovano costretti in ghetti rurali (abbiamo analizzato la situazione della Capitanata e della Piana di Gioia Tauro, indicative di questi processi). È poi facile immaginare le conseguenze in termini di aumento dei rischi di contagio dovuto alla diffusione della pandemia da Covid-19 in questo periodo di emergenza sanitaria.

Queste premesse non possono non spingere verso una riflessione profonda e complessiva sul modello di produzione agricola, perché solo attraverso un vero e proprio cambio di direzione sarebbe possibile affrancarsi dalle mere logiche di profitto.

Un'agricoltura che punta al futuro dovrebbe, infatti, mirare ad aumentare le entrate delle imprese agricole attraverso un incremento delle capacità professionali (investendo magari in formazione) e una maggiore differenziazione della produzione in modo da consentire una maggiore continuità dell'azienda durante tutto l'anno ed una sua migliore redditività, sfuggendo così alla necessità di ricorrere al sommerso per far fronte ai costi; bisognerebbe poi incentivare una filiera

alimentare corta e sostenere i piccoli agricoltori che, spesso, sono gli unici della catena ad affrontare e sopportare le maggiori difficoltà legate alla produzione. Ciò consentirebbe, anche, di stabilizzare una parte dell'occupazione che oggi viene impiegata irregolarmente a causa della sua eccessiva stagionalità. Inoltre, sarebbe fondamentale anche abolire o riformare quelle normative (come quelle sulla disoccupazione) che, a dispetto delle intenzioni del legislatore, spesso diventano spinte verso l'irregolarità. In quest'ottica, collegandoci alla necessità di ridurre il ricorso a manodopera migrante irregolare per rispondere alle esigenze di mercato, occorrerebbe ripensare la gestione dei flussi stagionali, che se attuato in modo inappropriato, potrebbe costituire la risposta al fabbisogno di lavoro nei picchi periodici e rafforzare il potere contrattuale e le tutele dei lavoratori, evitando così sia che questi scivolino nella rete dell'illiceità sia che si perpetuino fenomeni distorsivi del mercato del lavoro e della politica salariale e assistenziale del comparto agricolo.

In parallelo, però, è di fondamentale importanza ridare dignità al lavoro agricolo, perché lo sfruttamento è anche figlio dello scarso peso sociale attribuito a tale settore che, in particolare nel Mezzogiorno, è da sempre associato alle condizioni più disagiate e alle fasce di popolazione più marginalizzate, oggi purtroppo sostituite da un esercito di reietti rappresentata dalla popolazione migrante, sia regolare che irregolare.

Alcuni passi, comunque, sono stati compiuti negli ultimi decenni nel tentativo di affermare una differente visione dell'agricoltura a cui, oltre alla funzione di produzione, vengono assegnati ulteriori scopi, come la conservazione del paesaggio, la qualità e la sicurezza dei prodotti alimentari, un contributo alla tutela dell'ambiente e della biodiversità, l'avvio di un'agricoltura sostenibile. In questo solco va letta la diffusione di progettualità di agricoltura sociale dirette a favorire l'inclusione e l'integrazione di persone immigrate che vivono una condizione di marginalità e fragilità, quale alternativa alle logiche di sfruttamento: l'agricoltura sociale può quindi esercitare una funzione di grimaldello per ottenere, "dal basso", l'emersione e integrazione di quegli stessi immigrati a cui non possiamo guardare più come a una semplice forza lavoro. Naturalmente tale cambiamento richiederà tempo e necessiterà di una decisa volontà politica e di investimenti pubblici e privati.

Bibliografia

- AA. VV., *Immigrati: da emergenza a opportunità. Dimensione, effetti economici, politiche*, Giugno 2016, n. 26, Editore SIPI S.p.A, Roma.
- AA. VV., *Migrazioni, agricoltura e ruralità. Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori 2020*, Volume realizzato nell'ambito del Programma Rete Rurale Nazionale, Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, 2020.
- AA.VV., *Agromafie e Caporalato*, Osservatorio Placido Rizzotto, Bibliotheka Edizioni, 2018
- AA.VV., *L'economia italiana: metodi di analisi, misurazione e nodi strutturali*, Studi per Guido M. Rey, Franco Angeli, Milano
- AA.VV., *La riforma della Pac*, Polistampa, Roma, 2012
- AA.VV., *Padroni e caporali: dopo la legge 199 del 2016*, Key editore, Frosinone
- Alessandra Cornice A., Innamorati A., Pomponi F., *Campo aperto: azioni di contrasto allo sfruttamento degli immigrati in agricoltura*, Inapp Paper, Roma, 2020.
- Allievi S., Reyneri E., *Immigrati e lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Ambrosini M., Berti F., *Immigrazione e lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Ambrosini M., *Immigrazione irregolare e welfare invisibile: il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, Bologna, 2013
- Ambrosini M., *L'integrazione degli immigrati nel sistema economico lombardo*, C I R I E C - Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa, Milano, 2004.
- Ambrosini M., *L'integrazione degli immigrati nel sistema economico lombardo*, C I R I E C - Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa, 2004.
- Ambrosini M., *L'invasione immaginaria: L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza Editori, Bari, 2020
- Ambrosini M., *Politiche del lavoro e nuove forme di precarizzazione lavorativa*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2008,
- Arrapa A.M., *Braccianti Just in Time : raccoglitori stagionali a Rosarno e Valencia*, La casa Usher, 2016.
- Bacci L.M., *L'Europa ha bisogno di un'immigrazione di massa? in Il Mulino*, n. 6, 2016.
- Bacci M. L., *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino, 2005.
- Barbini M., Dell'Aringa C., Ferraris V., *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, CNEL - Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Novembre 2008.

- Basso P., Perocco F., *Gli immigrati in Europa: diseguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano, 2003,
- Bernardotti M. A., Mottura G., *Immigrazione e sindacato. Lavoro, discriminazione, rappresentanza: III rapporto IRES*, Ediesse, Roma, 2003.
- BUFFA F., GADALETA L., RIVERSO R., *Sfruttamento lavorativo*, Key editore, Frosinone, 2017
- Burighel L., *Il lavoro irregolare in agricoltura: uno studio sulla regione Veneto*, Associazione di Cooperazione e Solidarietà e Flai Cgil Padova, 2015.
- Carbone A. E., Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori. Area Mercato del lavoro, *Il lavoro degli immigrati. Programmazione dei flussi e politiche di inserimento*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Caritas - Fondazione Zancan, *IX Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia*, 2010
- Cespi-FIERI, *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, Working Papers, 2007
- Ciccicarese D., *Il libro nero dell'agricoltura*, Salani Editore, Milano, 2012, p. 12 ssDAL LAGO A., *Non – persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2006
- CiccioMessere R., Curigliano V., *Governance delle politiche migratorie tra lavoro e inclusione. Le proposte di Radicali italiani per cambiare il racconto sull'immigrazione*, 2016, in: <http://www.radicali.it/primopiano/20160723/immigrazione-proposte-radicali>.
- Cioccolo V., Mussolin S. e Piras P., *Il punto su... Emersione del lavoro irregolare*, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Direzione generale per le politiche per l'orientamento e la formazione, Isfol, 2005.
- Colucci M., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci editore, Roma, 2018
- De Filippo E., S. Strozza, *Indagine sulla presenza straniera e il livello di integrazione degli immigrati stranieri presenti nella regione Campania*, Napoli, febbraio 2014.
- De Santis G, Corso S.M., Delvecchio F., *Studi sul caporalato e – book*, Giappichelli, Torino, 2020.
- Di Giacomo M., Ferrucci G., Iadevaia V., Tagliaferro C., *Dimensioni e caratteristiche del lavoro sommerso/irregolare in agricoltura*, Isfol, Roma, 2011.
- Di Girolamo G., *Cosa Grigia*, 2012, Il Saggiatore, Milano, 2012
- Di Marzio F., *Agricoltura senza caporalato: Osservatorio sulla Criminalità*, Donzelli Editore, Roma, 2017
- Di Porto E., Martino E. M., Naticchioni P., *Back to Black? The Impact of Regularizing Migrant Workers*, dicembre 2018 – numero 17.
- Dossier Statistico ISTAT immigrazione 2018, IDOS Centro studi e ricerche, 2018

- Franceschetti L., *Regolare l'immigrazione. Il management dei flussi per lavoro in Europa*, Franco Angeli, Milano, 2004
- Frigeri D., *VI Rapporto sull'inclusione finanziaria dei migranti in Italia*, Osservatorio Nazionale sull'Inclusione dei Migranti, Roma.
- Giovani F., Savino T., *Immigrati, lavoro, vita quotidiana, l'esperienza del distretto industriale di Prato*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2001.
- Giovani F., *Sicuri sul lavoro? Italiani e immigrati a confronto*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2000.
- Giovannetti M., Zorzella N., *Ius migrandi. Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2020.
- *Giovannini R, Italiani sempre più vecchi, mai così poche nascite (488mila), su La Stampa, 19 febbraio 2016.*
- Giuliani A., *I reati in materia di caporalato, intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro*, 2015
- INEA, *Rapporto sullo stato dell'Agricoltura*, Supplemento al n. 35 di *Agricole*, 11 settembre 2009.
- IRES, Istituto ricerche economiche e sociali, *Immigrazione sfruttamento e conflitto sociale. Una mappatura delle aree a rischio e quattro studi di caso territoriali. Rapporto di ricerca n. 01/2011*
- Istat, *L'economia non osservata nei conti nazionali, anni 2014-2017*, 15 ottobre 2019.
- Istat, *L'economia sommersa e il lavoro non regolare*, Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica, Luigi Biggeri presso le Commissioni riunite V Commissione "Programmazione economica, bilancio" del Senato e V Commissione "Bilancio" della Camera, Roma, 21 luglio 2005.
- ISTAT, *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali*, luglio 2010
- La Rosa P.P., *Razzisti noi*, Sprinti Edizioni, Roma, 2011
- Leogrande A., *Uomini e caporali: Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano, 2016ss.
- Lucifora C., *Economia sommersa e lavoro nero*, Mulino, Bologna, 2003
- Maccarone C., *Immigrazione: racconti del disagio mentale che colpisce i profughi*, Osservatorio dei Diritti, 27 ottobre 2017.
- Mangano A., *Gli africani salveranno l'Italia*, RCS Libri s.p.a. Milano, 2013
- Mangano A., *Gli africani salveranno Rosarno. E, probabilmente, anche l'Italia*, Edizioni terrelibere.org, 2009
- Mangano A., *Lo sfruttamento nel piatto: Quello che tutti dovremmo sapere per un consumo consapevole*, Laterza, Bari, 2020
- Marina Barbini M., De Novellis F., Dell'Aringa C., Ferraris V., Lucifora C., *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Roma, 2012.

- OECD, Organisation for Economic Co-operation and Development, *Lavoro per gli immigrati. L'integrazione nel mercato del lavoro in Italia*, OECD Publishing, 2014.
- Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e Caporalato*, Bibliotheka Edizioni, Roma, 2018.
- Perrotta M., *La rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del Sud*, Edizioni dell'Asino, 2020, pp. 12 ss
- Pugliese E., “Indagine su “il lavoro nero”, in AA.VV., *Il lavoro che cambia. Contributi tematici e Raccomandazioni*, CNEL, Roma, 2007.
- IRES - Istituto ricerche economiche e sociali, *Immigrazione, sfruttamento e conflitto sociale. Una mappatura delle aree a rischio e quattro studi di caso territoriali*, Rapporto di Ricerca n. 01/2011.
- Sanfilippo M. – Corti P., *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Bari, 2012
- Sapelli G., Maifreda G., *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Mondadori Milano, 2012
- Simonetti E., *Morire come schiavi: la storia di Paola Clemente*, Imprimatur, Roma, 2016
- Ursetta U., *La Calabria che non si arrende. Storie speciali di persone*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2019
- Villari S., *Immigrati e italiani nel mondo del lavoro*, in: Quaderni di Intercultura DOI 10.3271/M09, Anno II/2010.
- Viscomi F., *Famiglie migranti nei percorsi di ricongiungimento*, Ledizioni LediPublishing, Milano, 2015
- Zanfrini L., *Convivere con il “differente”. Il modello italiano alla prova dell'immigrazione*, Rev. Inter. Mob. Hum., Brasília, Ano XX, N° 38, p. 101-123, jan./jun. 2012
- Zanfrini L., *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Laterza Edizioni, Bari, 2016
- Zanfrini, L., *Il lavoro*, in Fondazione ISMU, *Quindicesimo Rapporto sulle migrazioni 2009*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Zanfrini, L., *La discriminazione nel mercato del lavoro*, in *Fondazione Cariplo-I.S.MU.*, *Quinto Rapporto sulle Migrazioni 1999*, Franco Angeli, Milano, 2000
- Zanfrini, L., *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Zizza R., “*Metodologie di stima dell'economia sommersa: un'applicazione al caso italiano*”, *Temi di discussione* n. 463, Banca d'Italia, Roma, 2002.
- Zupi M., *Il contributo economico dei migranti che lavorano “in nero”*, *Rassegna della letteratura e analisi empirica a Milano*, Roma e Napoli, CeSPI, 2015.

Sitografia

- Pasta S., 2014, «Jerry Essan Masslo, 25 anni dal suo assassinio nella terra dei Casalesi», in: Repubblica, https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti umani/2014/08/16/news/anniversario_masslo-93894017/
- Cugini J., 2021, «Migrazioni e cittadinanza, trent'anni di diritti negati: l'approccio è ancora securitario, come durante il fascismo», in: Repubblica, https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2021/03/15/news/migrazioni_e_cittadinanza_trent_anni_di_diritti_negati-292334086/

Abstract

While it is true that Italy became a destination for immigration and that politics and institutions began to take an interest in the phenomenon since the 1980s, it is also a consolidated fact that there were arrivals of people from African countries, mostly women, university students and refugees, already between the 1960s and 1970s. In the following years, the arrivals of foreigners became more consistent, but their presence on the territory still remained rather unnoticed. In 1978, according to CENSIS report, there were approximately half a million foreign workers in Italy; despite this, the only law regulating the matter was the 1931 “*Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza*” (Consolidated Law on Public Security), supplemented by some ministerial circulars. It was only in 1986 that Law No. 943/1986 (*Foschi Law*) was issued, linking the entry of foreign workers to the needs of the Italian labour market and economy. The collapse of the Berlin Wall, then, caused flows from former Yugoslavia and Albania to start arriving. The murder of *Jerry Masslo* (a South African exile fleeing apartheid) brought public awareness of the migration problem. In those years, Law No. 39/1990 (*Martelli Law*) set a quota for foreign workers which at first was so limited that not only forced many immigrants to take the route of irregular work and undocumented migration but also resulted in many “*ex post regularisations*”. Among other regulations, Law No. 563/1995 (*Puglia Law*) established the first reception centres. The *Turco-Napolitano Law*, No. 40/1998, began treating immigration as a structural element of Italian society and strengthened control and expulsion policies: Temporary Residence Centres (CPT) were established. In the early 2000s, when the immigrant workforce reached two and a half million, Law 189/2002 (*Bossi-Fini Law*) made the stay of non-EU citizens conditional on the existence of a work relationship. In the same years, an amnesty was also promoted which allowed 650,000 non-EU citizens to be regularised. Subsequently, Law No. 125/2008 introduced the crime of clandestinity both for immigrants and for those facilitating their stay in Italy, including employers who would hire undocumented foreign workers; Law No. 94/2009 not only introduced the crime of illegal entry and stay but also increased the penalties for the crime of aiding and abetting illegal immigration, lengthened the period of stay in the CIEs as well as introduced new economic requirements for entry into Italy and for the renewal of residence permits. The last migration season in Italy began following the 2008 economic crisis when the number of work permits decreased while it was registered an increase in the number of permits for political asylum and humanitarian protection as a result of new conflicts in the Mediterranean and the Middle East. Finally, in 2017, Legislative Decree No. 13/2017 (*Minniti Decree*) simplified identification measures and provided for the strengthening of identification and expulsion centres (now renamed Return Centres - CPR).

From a terminological point of view, “*irregular migrants*” are those who have crossed national borders without undergoing the required checks, or who have entered regularly but whose visa or residence permit has expired; “*asylum seekers*” are those who have asked to be recognised as refugees

and are waiting for a reply; a "refugee" is someone who does not want to or cannot return to the country of origin because he or she may be persecuted because of race, religion, nationality, belonging to a particular social group or political opinion. *Subsidiary protection*, on the other hand, is granted to those who, although not refugees, do not wish to or cannot return to their country of origin because they would risk serious harm. In addition to international protection, Italy also recognises *humanitarian protection* under specific conditions.

Several studies find that immigrants represent about 10 % of the available workforce. It is in southern Italy, where the unemployment rate is higher and the percentage of immigrants is lower, that substitution of local workers by foreigners is more noticeable since, due to the infrastructure and logistical shortfall and the small size of the local companies, the foreign workforce offers to cost-conscious employers a certain set of skills at a lower price and takes those jobs requiring less professional training: this factor considerably affects the labour market since it causes wages to reduce and national workforce to be progressively replaced. On the other hand, in northern Italy foreign labour is complementary to the employment of local workers: skilled labour is provided by Italians while immigrants, here too, perform least-skilled tasks. Although it is not easy to ascertain the precise extent of the labour insertion of migrants irregularly staying in Italy, nonetheless it is certain that a significant percentage (between 10% and 15%) of the total number of migrants present on the territory is irregular, both in terms illegal entering and staying and in terms of irregular employment: this latter factor undeniably increases the risk of them becoming victims of exploitation, forced labour or human rights violations. The shadow economy is unquestionably a major issue affecting most countries and has become an important component of the national economies. Besides, the strong economic recession in the whole euro area, having produced unemployment, has led to a greater recourse to undeclared work and inevitably caused the migration flows from Africa to some European states to increase. In Italy migrants, mostly of non-EU origin, have mainly found precarious, underpaid and low quality jobs, even the most educated, thus nurturing situations of extortion and vulnerability of migrant labourers also due to a normative system that generally ties the migrant's permit for legal stay to a labour contract (with the notable exception of asylum seekers and beneficiaries of protection). Because of this Migrant workers in labour-intensive sectors are often not only underpaid, but also subject to any kind of exploitation. The shadow economy is also strongly linked to this phenomenon. Italy is one of the European countries where the shadow economy accounts for a considerable percentage of GDP (22%). Furthermore, it has been noted that the increase in immigrants offsets the decrease in Italian workers employed in the underground economy. The Italian shadow economy is unquestionably a pull factor for those people arriving from poorly developed areas and, therefore, willing and ready to accept marginal occupations: therefore, rather than a consequence of migration, this type of economy can be considered one of its causes. Agriculture is the main sector plagued by the scourge of informal or undeclared work as well as by serious forms of migrants' work exploitation. For over 30 years,

especially in the southern regions, employment in agriculture has been a channel of first access and inclusion in the undeclared labour market for many migrants, who took over from Italian workers and were thus subjected to harsh and exploitative working conditions. Demand for cheap labour is particularly high in this sector where labour is normally temporary and precarious, requiring workers to move from one region to the other according to seasonal agriculture needs in fruit and vegetable production: agriculture is indubitably the sector with the highest number of migrant workers, often recruited by gang-masters (*caporali*) and paid by the day. Another sector that has made great use of non-EU labour is construction. Finally, also the domestic work sector traditionally employs people of foreign origin. Hence, the sectors that make most use of foreign and irregular resources are those with the highest labour intensity, seasonality, precariousness and constant turnover of workers.

As far as agriculture is concerned, it is because of certain peculiarities, such as the need to secure a significant number of labourers exclusively for the brief harvest period of fruit and vegetable products (*seasonality*) together with the economic convenience for businessmen of recruiting docile manpower that is exploitable and cheap that makes undeclared workforce so needed in this sector of Italian economy. In addition, the complexity of the legislation regulating the management of migratory flows and the regularisation of immigrants also contributes to pushing farmers towards hiring undeclared workers. Historical differences in agriculture between northern and southern regions reflects Italy territorial dualism as well as specific cultural aspects, and continues to affect the occupational structure up to date: in fact, while in southern Italy irregular work is considered a necessary evil, often justified by the state of necessity, in northern Italy recourse to irregular forms of work is instead considered to be an exception which can be resorted to only during those periods when the workload becomes greater. In this context, foreigners, especially those in conditions of marginality and illegality, are the ones who mostly pay the highest price: out of 100 "shadow" workers, almost 73% are foreigners, out of which 37.1% have a regular residence permit (valid or expired) while 35.2% are living in Italy without a residence permit; furthermore, the largest number of irregular immigrants works in the southern regions. Official data cannot offer an effective depiction of reality because of the significant weight of temporary and undeclared work as well as due to a practice known as "*fictitious work*" consisting of labour not carried out but declared in order to benefit from social security subsidies. Nonetheless, data provided by INPS (the National Institute of Social Security) represent important indicators, at least of the larger trends within agricultural occupation. A "*grey area*" is also facilitated by allowing employers to register working days at a later stage, so that in many cases employers declare fewer work days than those effectively performed by workers. Another serious form of irregularity is the failure to comply with workplace safety regulations, which endangers health and lives of workers. Further analysis shows that the payment of less than the contractually agreed wage is a widespread practice in the South, where one out of two workers is involved. On the other hand, the use of compensation not recorded in the payroll (the so-called *fuori*

busta) is mainly widespread in the North. Additionally, the employer often fails to pay contributions to the legally hired worker. Specifically referring to agriculture, low profitability of the activities together with the high cost of labour undoubtedly affect the budget of small farms and are the main reasons behind owners' choice to resort to undeclared workforce. In addition, the complexity of managing migrant quotas makes it difficult to quickly find available foreign workers for the busiest periods of the year. Finally, the seasonal nature of production makes it necessary to make use of a large number of workhands to be then employed in intense and physically demanding jobs requiring a low level of qualification: for many years this type of activity was almost exclusively carried out by non-EU workers thus creating the preconditions for highly exploitative and sometimes abusive labour. However, the 2008 economic crisis created redundancies that primarily affected the migrant segment of the population: agriculture witnessed a significant increase in the migrant labour share of the population that is unparalleled in other productive sectors. Processes of agrarisation of migrant labour and ruralisation of migration have occurred and consequently immigrants have therefore become an important component of Italian agricultural work. As far as the labour market is concerned, the practically total control over prices and delivery times exercised by large-scale distribution in the commercialization of the harvest, leads to a great demand for labour power concentrated in just a few weeks – or even days – alternating with long periods of very low demand. Consequently, the extreme flexibility the work organization of intensive agriculture demands has been satisfied through the informal employment of migrant workers, often without permits and living in shared housing, often in difficult conditions of overcrowding. In addition, the expansion of large-scale retailing has involved a constant reshaping of the food sector. On one hand, this has fostered the modernization of the distribution chain, but on the other it has severely weakened the power and profit margins of the agricultural sector, thus resulting in the need to keep production costs as low as possible in order to survive in the market: exploitation of workers seems to be the only viable way to make this goal achievable. In this context, the so called *caporalato* has become *de facto* the only intermediation and recruiting system capable of guaranteeing in an efficient way the significant just-in-time availability share of non-qualified manual work, thus allowing for a significant reduction in labour costs. Migrants are therefore obliged in a condition of semi-slavery, living in perpetual marginalisation and segregation. Even so, recent years have witnessed an increased institutional commitment to counter illegal exploitation of workers in the agricultural sector, such as Law No. 199 of 2016. Additionally, in December 2018, the Italian Government set up a Consultation Table attended by the main institutional actors, both central and local, as well as representatives of employers and workers in the agricultural sector and trade associations.

The presence of migrant labourers is higher in the agricultural districts of southern Italy. By analysing the case of agriculture in *Capitanata* (FG) and in the *Gioia Tauro Plain* (RC) the close ties between seasonality and the use of cheap labour, very often provided by irregular or illegally

employed farm workers, have been highlighted. Besides, difficult living conditions and exploitative work make the situation even more unbearable, leading to episodes of racial hate such as those occurred in *Rosarno* (RC) in 2010.

A solution to these issues can only be achieved through a restructuring of the entire agricultural sector as well as through a radical change of mentality by the farmers themselves. In addition, regulatory measures would be needed to ensure migratory flows capable of meeting the market's demand for labour, so avoiding those forms of irregularity that are currently widespread. Finally, an alternative could also come from social agriculture which by re-using land confiscated from criminal organizations is striving to make a valuable contribution to the cultural change required to overcome work exploitation in this field. It should be necessary to seriously address the issue of agricultural underground economy, but this is a long process that for sure will take quite some time.